

AGROMAFIE

4° RAPPORTO SUI CRIMINI AGROALIMENTARI



DOCUMENTO DI SINTESI

©TUTTI I DIRITTI SONO RISERVATI - DOCUMENTO NON RIPRODUCIBILE INTEGRALMENTE

Indice

Introduzione	pag. 2
La sfida dell'identità di Gian Carlo Caselli e Gian Maria Fara	
Storie italiane	pag.4
La Xylella	pag.4
Strane coincidenze	pag.4
Pane (loro) quotidiano	pag.4
Api d'oro	pag.4
Patagate	pag.5
Capitolo 1 – Lo scenario internazionale	pag. 6
Land grabbing: tra ineluttabilità ed esigenze di governo del fenomeno	pag. 6
La sicurezza nel Web dei prodotti alimentari	pag. 7
Gli orti urbani	pag. 9
Capitolo 2 – La situazione italiana	pag. 10
Dalla terra alla terra, dalla terra la ricetta per uscire dalla crisi	pag. 10
La pornografia del cibo	pag. 10
Una nuova cultura del cibo: la ricerca della qualità e della sicurezza alimentare	pag. 11
Il crollo della produzione Made in Italy a causa di batteri, parassiti e maltempo	pag. 12
Gli agriturismi e le fattorie didattiche	pag. 14
Capitolo 3 – Criminalità sul territorio	pag. 15
Indice di penetrazione criminale: un quadro dell'Italia	pag. 15
I beni confiscati	pag. 16
Furti in campagna di attrezzature e abigeato	pag. 16
Quando il lavoro è nero: storie di ordinario sfruttamento	pag. 17
Il traffico illecito del tabacco	pag. 18
Terre dei fuochi: Campania e non solo	pag. 19
Buone pratiche in Terra dei Fuochi	pag. 20
Infiltrazioni criminali nel comparto agroalimentare	pag. 21
Attività dello Scico della Guardia di Finanza	pag. 21
Arma dei Carabinieri. L'attività operativa dei NAS	pag. 22
Attività operativa del Corpo Forestale dello Stato per la sicurezza agroalimentare	pag. 22
La costituzione del Comando Unità per la tutela forestale, ambientale e agroalimentare	pag. 23
Infiltrazioni criminali nel settore agroalimentare: l'attività della DIA	pag. 23
Ispettorato centrale della Tutela della Qualità e della Repressione Frodi dei prodotti agroalimentari	pag. 24

INTRODUZIONE

LA SFIDA DELL'IDENTITÀ

IDENTITÀ E CONTRAFFAZIONE

L'identità di un prodotto ne racchiude l'essenza, come risultato della sua specifica origine e del percorso che lo ha portato alla sua fase compiuta; ne definisce le caratteristiche e l'unicità, ne consente il riconoscimento certo rispetto agli altri. Contraffazione e falsificazione rappresentano la negazione dell'identità e di tutto ciò che il concetto implica.

La contraffazione è un virus che può colpire tutti i comparti merceologici e tutte le filiere produttive.

Il discorso si applica con grande attualità proprio ai prodotti alimentari. In questo ambito, quello della contraffazione è infatti un mercato "nero" in continua espansione, che non conosce crisi e che si è evoluto negli ultimi anni, complici anche le nuove tecnologie. Un pericoloso e complesso fenomeno transnazionale che incide pesantemente sul settore economico-finanziario (calo del fatturato "onesto", riduzione delle entrate fiscali, ecc.) e su quello sociale (sfruttamento di manodopera, pericolo per la salute dei cittadini, ecc.). Ma, soprattutto, è la principale fonte di finanziamento per una serie di ulteriori attività illecite (in Francia, si è sostenuto, serve anche a finanziare cellule terroristiche), nonché strumento per riciclare proventi derivanti da altri reati.

Ciò che obbliga oggi ad un'interpretazione diversa e più ampia del fenomeno è proprio la contraffazione dei beni di largo consumo, tra cui gli alimenti, che offre, a chi la pratica, una serie di sicuri vantaggi rispetto ad altre attività malavitose: oltre ad essere percepita meno negativamente dall'opinione pubblica, quando alimentata da un'organizzazione capillare, diventa un'ottima alternativa ad attività più rischiose.

Questo fenomeno criminale ha dunque risvolti economici estremamente rilevanti e forti ripercussioni sul mercato "regolare".

Per controllare e reprimere un fenomeno come la contraffazione, così diffuso e vario, che produce danni assai rilevanti ai produttori "onesti" e ai consumatori, che spesso acquistano prodotti non solo artefatti, ma anche di scarsa qualità e talvolta anche pericolosi e dannosi per la salute, è necessario fare ricorso a diversi strumenti di intervento. Ma sono ancora molti i prodotti dell'agricoltura e dell'industria agroalimentare per i quali non è obbligatoria l'indicazione d'origine, rendendone di fatto impossibile la tracciabilità.

A livello globale il problema della contraffazione si scontra infatti con la mancanza di una normativa, anche di contrasto, univoca per tutti i paesi e con sistemi differenti per l'immissione dei prodotti sul mercato ed eventuale monitoraggio. Si tratta di vuoti legislativi e sistemici che devono essere colmati per poter operare in un mondo iperconnesso e tecnologico; non è più possibile infatti immaginare di affrontare temi come quello della

cybersecurity, della gestione dei dati, dello scambio delle merci, della privacy senza uscire dalla logica dello Stato singolo. Le infrastrutture, le dotazioni tecnologiche e i modelli sistemici devono essere armonizzati e devono poter dialogare da una parte all'altra del globo.

In tema di tracciabilità un modello di riferimento, anche a livello internazionale, è rappresentato dal sistema innovativo adottato dall'Italia per quanto riguarda i prodotti farmaceutici, con l'attivazione di un sistema centralizzato e informatizzato di etichettatura e raccolta dei dati che consente di monitorare il prodotto, quindi la "vita del farmaco" su tutta la filiera. Il processo, attraverso meccanismi di identificazione certificata, ostacola nel complesso in maniera efficace l'immissione sui mercati di farmaci contraffatti.

Da più parti si sta facendo strada l'idea che la via d'uscita per garantire un effettivo ritorno in termini di contrasto alla falsificazione e alla contraffazione dei beni e dei servizi sui mercati possa essere appunto la tracciabilità totale e integrata dei prodotti (in molti casi anche dei flussi finanziari) attraverso una dotazione di infrastrutture complesse, informatizzate, e l'utilizzo di archivi centralizzati di raccolta dei dati che consentano l'incrocio e l'analisi delle informazioni.

Un indirizzo auspicabile, se si considera che le nuove minacce al commercio e al consumo arrivano dal Web e che in prospettiva queste – per essere affrontate – richiederanno una sempre maggiore precisione dei sistemi di controllo.

Il tema della tracciabilità deve essere considerato anche in termini di opportunità per la tutela delle aziende regolari e dei consumatori, valutando l'ipotesi di avviare processi di tracciabilità totale nei comparti più strategici per le economie nazionali.

In questi anni abbiamo portato avanti con costanza un'intensa attività di indagine e monitoraggio sulla filiera agroalimentare italiana. Nel Primo Rapporto sulle Agromafie abbiamo segnalato la diffusione dell'*Italian sounding*, nel Secondo Rapporto la crescente infiltrazione della criminalità organizzata nel tessuto economico del comparto agroalimentare ed il fenomeno dell'*Italian laundering*, nel Terzo Rapporto abbiamo focalizzato l'attenzione sul *Money dirtying*, per cui anche i capitali puliti si indirizzano verso l'economia sporca.

La costante osservazione critica di tutto ciò che accade nel mondo della produzione e della distribuzione del cibo e le puntuali denunce delle situazioni di irregolarità potrebbero trasmettere l'idea che l'Italia sia irrimediabilmente la culla della corruzione e delle mafie. Al contrario, le nostre denunce mettono in risalto come nel nostro Paese questo genere di notizie vengano alla luce poiché esiste un controllo severissimo, anche perché i consumatori possono contare sull'impegno dei diversi comparti specializzati delle Forze dell'Ordine – il Comando Carabinieri per la Tutela della Salute, lo SCICO-GDF, il Corpo Forestale ora confluito nel Comando Unità

per la tutela forestale, ambientale e agroalimentare dell'Arma, l'Ispettorato centrale della tutela della qualità e della repressione frodi dei prodotti agroalimentari, la DIA –, dei Ministeri dell'Agricoltura, della Salute e della Giustizia (che lavora alla messa a punto di leggi a tutela del settore), della Magistratura, sempre più attenta nei confronti di un tema a lungo trascurato.

La ricchezza delle informazioni sull'argomento dimostra che i nostri cibi sono i più sicuri del mondo perché sempre controllati da autorità diverse ed indipendenti. Circostanza che non si riscontra negli altri paesi, neppure in quelli dell'Unione europea. Dall'estero arrivano poche notizie di irregolarità dal momento che i controlli sono molto blandi. In Italia, al contrario, è prassi meritoria dell'Agenzia delle Dogane ispezionare scrupolosamente i prodotti alimentari di origine straniera e dai controlli emerge molto spesso mancanza di garanzie, di chiarezza, di indicazioni precise e veritiere – si pensi anche a quanto Coldiretti riscontra ogni anno durante l'Operazione Brennero.

In linea con l'attività portata avanti in questi anni, con il Quarto Rapporto ci facciamo promotori e sostenitori della messa a punto di un sistema di *identità certificata* che vorremmo estendere a livello internazionale.

Noi intendiamo far sapere agli acquirenti dei nostri prodotti nel mondo che cosa e come produciamo, gli altri paesi sono disposti a fare lo stesso?

Gian Carlo Caselli

*Presidente Comitato Scientifico
Osservatorio sulla criminalità
nell'agricoltura e sul sistema agroalimentare*

Gian Maria Fara

Presidente Eurispes

STORIE ITALIANE

LA XYLELLA

Il titolo era "Lo strano caso della Xylella fastidiosa": di strada, quel capitolo del 3° Rapporto Agromafie del 2015, ne ha fatta tanta, entrando in molte programmazioni radiotelevisive, negli articoli della stampa nazionale ed internazionale, sui tavoli delle associazioni di categoria e delle Università, sul web, nelle piazze, nelle case e nelle scuole, soprattutto della Puglia. Segno che avevamo ben intuito l'importanza e l'attualità della questione "Xylella Fastidiosa", che non è riferibile solo ad una problematica di tipo agronomico e, neppure, ad uno specifico territorio, il Salento: ma ha una valenza che ammette letture più estensive, coinvolgenti anche le trasformazioni dell'agricoltura nel mondo, i controlli del mercato alimentare e le possibili speculazioni, anche internazionali.

Nel 3° Rapporto Agromafie avevamo descritto ed analizzato il problema in maniera analitica. In questo 2016 sono emerse numerose e complesse questioni correlate e, ormai, la Xylella Fastidiosa (XF) può offrire spunti significativi per ragionare sul futuro dell'agricoltura nel nostro Paese, sulle prospettive dell'olivicoltura e, perfino, sul futuro dell'economia turistica. A parte la gamma di interessi illegali che sono in agguato dietro ad ogni trasformazione radicale dell'economia.

La Procura di Lecce indaga. Era questo il tema accennato nell'ultimo paragrafo del nostro precedente contributo, che ricordava anche - in termini fortemente positivi - la partecipazione di associazioni di volontariato salentino e di coraggiosi singoli cittadini (molti dei quali testimoni diretti) con indagini, segnalazioni ed esposti nell'arco di quasi due anni. Un quadro nel quale si è ora inserita un'indagine della Procura di Lecce che (stando alle prime notizie di cronaca) merita di essere valutata e seguita con attenzione.

PANE (LORO) QUOTIDIANO

Il pane, alimento semplice e antico, è il simbolo della dieta mediterranea: fornisce energia perché ricco di carboidrati, ed è povero di grassi. È disponibile in commercio in diverse varietà che si caratterizzano per la tipologia di lievitazione, di impasto e di farina utilizzata.

Sono ben 300 le specialità regionali di pane del Paese e 5 di queste sono riconosciute e tutelate dall'Unione europea: Coppia ferrarese (Igp), Pagnotta del Dittaino (Dop), Pane casareccio di Genzano (Igp), Pane di Altamura (Dop) e Pane di Matera (Igp). Anche se è da segnalare la ricca varietà di grano coltivato in Italia, recenti indagini hanno messo in luce che la metà del pane consumato nel Paese è prodotto con grano importato le cui condizioni di trasporto e conservazione hanno spesso costituito oggetto di scandali alimentari. In questo senso (nonostante i provvedimenti concessori dell'Albo Nazionale Gestori Ambientali vietino, per il trasporto di prodotti alimentari, l'utilizzo di mezzi e di recipienti che hanno contenuto precedentemente rifiuti pericolosi) non sono mancati casi in cui le Forze dell'Ordine hanno

bloccato camionisti che trasportavano il grano in mezzi contaminati da rifiuti tossici, tra cui l'amianto. Tali pratiche criminali hanno permesso ai trasportatori di proporre prezzi concorrenziali per il trasporto: i loro camion, dal momento che viaggiavano a carico sempre pieno (sia dalle nazioni straniere che dall'Italia), avevano ampia possibilità di ammortizzare i costi.

Ma c'è ancora un'altra questione che incide negativamente sulla genuinità di questo alimento di largo consumo: poiché il nostro Paese non copre più il fabbisogno di grano tenero - Coldiretti calcola che nel 2014 in Italia le importazioni di grano tenero siano aumentate del 17% rispetto all'anno precedente -, è costretto ad importarlo dagli altri paesi, tra i quali la Francia e i paesi dell'Est Europa. Ma il più delle volte dalla Romania, paese dal quale l'Italia importa non già la materia prima, ma un impasto semilavorato non fermentato e congelato, che viene conservato anche per due anni e poi venduto come fresco presso la grande distribuzione.

Tuttavia, la genuinità del pane italiano deve essere difesa non soltanto dalla concorrenza estera. In seguito ad una ispezione condotta su oltre 400 forni a Napoli e provincia, più della metà di essi sono stati sequestrati. Forni abusivi, gestiti dalla criminalità organizzata, che nel processo produttivo non rispettano né norme di igiene né quelle della sicurezza dei propri dipendenti. La cottura del pane avveniva in forni alimentati con scarti di rifiuti legnosi, legno verniciato che, una volta bruciato, sprigiona sostanze tossiche provenienti dalle tinture. Nel tempo è nato così un mercato parallelo del pane venduto sottocosto e distribuito ai commercianti o venduto direttamente per strada.

API D'ORO

Secondo le stime dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura (FAO), delle 100 specie di colture che forniscono il 90% di prodotti alimentari in tutto il mondo, 71 sono impollinate dalle api e la maggior parte delle colture nell'Unione europea dipende dall'impollinazione di queste come di altri insetti. Il servizio di impollinazione che le api assicurano alle sole coltivazioni di interesse alimentare è pari a 153 miliardi di euro all'anno. Dalla valutazione economica del danno che la produzione agricola mondiale sta subendo in conseguenza della generale moria di api negli ultimi anni, risulta una contrazione del 9,5% del valore globale dei prodotti commestibili di derivazione agricola. Più in particolare, il solo comparto ortofrutticolo registra una perdita produttiva di 50 miliardi di euro l'anno, mentre la perdita produttiva degli oli di semi è pari a 39 miliardi di euro l'anno. Il totale del valore che l'impollinazione delle api determina alle coltivazioni di interesse alimentare in tutta Europa è valutato in circa 14,2 miliardi di euro l'anno. Per l'Italia, questo dato è già stato computato in 1.500 milioni di euro l'anno. A partire dalla fine degli anni Novanta, molti apicoltori (soprattutto nell'Europa occidentale e in Nord America) hanno iniziato a segnalare un anomalo impoverimento del numero di api e una diminuzione delle colonie. Tra le cause: la concomitanza

degli effetti dell'agricoltura intensiva, che impone spesso campi a monocultura; la sfrenata urbanizzazione; gli attacchi di specie invasive (come, ad esempio, l'acaro varroa, la vespa asiatica, il piccolo scarabeo dell'alveare, l'acaro *Tropilaelaps* e i coleotteri), i cambiamenti ambientali e la trasmissione di virus ed agenti patogeni che in entomologia agraria sono sempre più diffusi. Colpevoli indiscussi della ecatombe di questi fondamentali insetti, sarebbero in particolare gli insetticidi neonicotinoidi, i più dannosi in assoluto, attualmente banditi in tutta Europa (ma che trovano ampia diffusione di utilizzo negli Stati Uniti, dove godono della difesa di ampi interessi elettorali). Ogni anno in Italia si producono circa 8-11mila tonnellate di miele, a seconda dell'andamento stagionale e meteorologico (Unaapi, da dati Ismea). Il valore economico della produzione è di 20,6 milioni di euro (materia prima, quotazioni all'ingrosso); con un valore stimato del settore, compreso l'indotto, di 57-62 milioni di euro all'anno; un valore per il servizio di impollinazione all'agricoltura di 2,6 miliardi di euro all'anno; e, infine, un valore per l'impollinazione delle specie spontanee a fini di tutela ambientale pari a 2,6-3,6 miliardi di euro all'anno (Unaapi su dati Mipaaf). Purtroppo le perdite sono in costante aumento. A confermarlo sono i rilievi dell'Osservatorio della facoltà di Agraria dell'Università di Bologna, che controlla oltre 3mila alveari in Italia. In due anni, tra il 2012 e il 2013 la quota delle perdite sul totale degli alveari monitorati ha superato il 24%. Un vero e proprio dramma per la nostra agricoltura. Secondo le stime delle organizzazioni degli apicoltori, ogni anno vengono messe nei nostri campi 175mila tonnellate di sostanze chimiche.

PATAGATE

Secondo dati Ismea-Unapa, in Italia consumiamo circa 21 milioni di quintali di patate l'anno, ma ne produciamo solo 15 milioni: siamo quindi costretti ad importare dall'estero ben 6 milioni di quintali di patate ma, nei supermercati, del prodotto d'importazione non c'è traccia. In pratica, le patate vendute dalla grande distribuzione risultano tutte di origine italiana. Eppure, secondo Assopa (l'associazione che unisce i produttori di patate) ogni 3,4 Kg di patate nostrane, ci dovrebbero essere 1 Kg di patate estere.

Nel viaggio sulle tracce delle patate, dai coltivatori ai confezionatori, ai distributori, fino a chi le vende, è facile aggirare le norme sulla tracciabilità. Sotto accusa sono i meccanismi di autocontrollo: una bolla d'ingresso con indicazione "Francia" si può convertire – in virtù di un documento di trasporto italiano – in una classificazione errata con su scritto "Italia". In poche parole, giocando sul fatto che la catena di intermediazione (dal produttore al confezionatore, al distributore) è composta da vari *steps*, è possibile cambiare l'indicazione di provenienza del prodotto senza incorrere, almeno apparentemente, in contraddizioni e sanzioni.

Per contrastare il fenomeno Coop Italia, in collaborazione con l'Organizzazione di produttori Assopa, il laboratorio U-Series e i propri fornitori e produttori, ha istituito un

sistema in grado di valutare se le patate siano italiane o francesi. Per farlo, si avvale dello studio sugli isotopi, atomi che hanno lo stesso numero di protoni, ma diverso numero di massa (somma di protoni e neutroni). Nel caso specifico delle patate, l'analisi si svolge sugli isotopi di ossigeno, idrogeno, carbonio ed azoto, poiché questi elementi sono influenzati dalle caratteristiche pedologiche del suolo in cui sono stati coltivati i tuberi. Insomma, volendo, è possibile "smascherare" la patata contraffatta.

CAPITOLO 1 LO SCENARIO INTERNAZIONALE

LAND GRABBING: TRA INELUTTABILITÀ ED ESIGENZE DI GOVERNO DEL FENOMENO

Il business della terra. L'accaparramento di terra (land grabbing) nei paesi sottosviluppati e/o in via di sviluppo (che comporta anche l'appropriazione delle risorse sottostanti, e soprattutto dell'acqua) da parte di investitori internazionali rappresenta uno dei maggiori business a livello globale. Un fenomeno che si è affermato soprattutto a partire dall'impennata dei prezzi alimentari del 2006 che ha allarmato i maggiori consumatori di cibo, ovvero i paesi più sviluppati.

Si stima che nel continente africano ben 66 milioni di ettari siano occupati da insediamenti di agricoltura intensiva finanziati e gestiti da fondi pensione occidentali e/o da fondi sovrani: quasi il 4% dell'intera estensione del territorio agricolo coltivato in modo permanente nel mondo (nel 2003 circa 1 miliardo e mezzo di ettari).

Il land grabbing è generalmente ben accolto da molte classi dirigenti dei paesi "ospiti" perché ritenuto prodromico a uno sviluppo interno; gli investimenti spesso comportano uno sviluppo infrastrutturale, come la costruzione di strade o collegamenti su rotaie o attrezzature portuali.

Non mancano effetti negativi: emigrazione forzata, scarsità di cibo per le popolazioni locali, insufficienza d'acqua e terra per le microcolture e l'allevamento, carestie, ingerenza di Stati esteri nelle questioni nazionali a tutela degli investimenti delle proprie aziende.

Anche quando l'impatto del land grabbing non è così direttamente devastante, è raro poter segnalare casi di sviluppo equilibrato; nel caso in cui questa forma di investimento riesce a dare lavoro, si stima che per ogni 10mila occupati nei terreni a coltura intensiva, vi siano almeno 150mila persone forzatamente emigrate e private di ogni forma di sostentamento.

Land grabbing: dinamiche del fenomeno. La forma principale con la quale gli investimenti esteri si manifestano è l'acquisizione, specialmente attraverso un leasing di lungo periodo (da 50 fino a 99 anni), di terra agricola per la produzione di cibo. Gli investimenti possono essere su larga scala: in molti casi riguardano più di 10mila ettari e in alcuni anche più di 500mila ettari. In Africa, ad esempio, negli ultimi tre anni si stima che la superficie complessiva oggetto dell'interesse degli investitori stranieri sia stata di circa 40 milioni di ettari. Il continente africano rimane il principale obiettivo dei recenti investimenti, insieme al Sud-Est asiatico e al Sud America. In particolare, negli anni si è delineato un modello di flussi bilaterali di investimento che tiene conto di legami culturali, politici, di business, nonché di propensioni geografiche da parte dei fondi di investimento: i Paesi del Golfo hanno preferito investimenti nel Sudan e in altri paesi africani membri dell'Organisation of the Islamic Conference (OIC), mentre la Cina, fuori dall'Asia, ha preferito lo Zambia, l'Angola e il Mozambico.

A investire è soprattutto il settore privato, che non disdegna comunque l'ausilio dei fondi governativi e dei *sovereign wealth funds* (fondi di investimento di proprietà dello Stato), coinvolti, in alcuni casi, anche direttamente.

Peculiarità degli investimenti attuali. Rispetto al modello precedente di investimenti esteri diretti, i nuovi investimenti si caratterizzano per: interessamento al controllo delle risorse (principalmente terra e acqua), piuttosto che esclusivamente alla ricerca di un mercato; enfaticizzazione della produzione di alimenti di base anche per l'alimentazione animale e per le esportazioni verso il paese che investe, piuttosto che la produzione di colture tropicali per un più ampio potenziale di esportazione; acquisizione di terreni e il controllo effettivo della produzione, piuttosto che forme più flessibili di joint venture.

Il problema della sicurezza alimentare. Alla base del recente rilancio degli investimenti vi è, principalmente, la preoccupazione per la sicurezza alimentare. Ciò riflette il timore (derivante dal recente rincaro dei prezzi alimentari e dagli shock dal lato dell'offerta, in particolare, effetto diretto delle politiche di controllo sulle esportazioni) che la dipendenza dai mercati mondiali per l'approvvigionamento alimentare si sia fatta più rischiosa. In quei paesi con limitate risorse, quali terra e acqua, questi timori hanno indotto una seria rivalutazione delle proprie strategie per la sicurezza alimentare. L'investimento nella produzione alimentare in paesi in cui non sono presenti i vincoli connessi alla limitatezza della terra e dell'acqua, presenti invece a livello nazionale, è visto come una risposta strategica. Gli investitori, che cercavano occasioni al di fuori dei paesi con problemi di sicurezza alimentare, hanno visto negli investimenti nella produzione alimentare opportunità redditizie per la diversificazione del portafoglio, in particolare quando i rendimenti derivanti da altri investimenti sono diventati meno attraenti.

Alcuni paesi in via di sviluppo stanno compiendo notevoli sforzi per attrarre e agevolare gli investimenti esteri nei loro rispettivi settori agricoli. I benefici finanziari, di cui possono godere i paesi che accolgono gli investimenti nell'agricoltura in conseguenza dei trasferimenti di risorse, sembrano essere modesti. In genere, si chiedono bassi affitti per i terreni, talvolta addirittura prossimi allo zero; in parallelo, le varie condizioni privilegiate offerte agli investitori stranieri comportano minori entrate fiscali.

Alternative all'acquisizione della terra. Forme di investimento come le joint venture o le coltivazioni a contratto di varia forma (contract farming, out-grower schemes) per gli investitori possono in linea di principio, allo stesso modo, rappresentare uno strumento per garantire la sicurezza degli approvvigionamenti. In particolare, le forme di joint venture tra investitori stranieri e produttori locali (o loro associazioni come partner) potrebbero offrire più ricadute positive sul paese ospitante; nell'ambito delle varie forme di coltivazione a contratto o di accordi interprofessionali, i piccoli proprietari terrieri possono ricevere altri input per loro

necessari, quali credito, consulenza tecnica e un mercato garantito a un prezzo fisso, anche se a costo di una certa limitazione della libertà di scelta sulle coltivazioni da effettuare. È possibile ricorrere anche a modelli misti con investimenti esteri concentrati in grandi imprese orientate alla produzione base, ma che coinvolgono contrattualmente gli agricoltori indipendenti nell'ambito di contratti finalizzati ad arricchire la produzione di base.

I benefici per lo sviluppo derivanti dagli investimenti esteri. È necessario comprendere quanto i benefici derivanti da investimenti esteri riescano a diffondersi nel settore agricolo domestico, realizzando quella relazione sinergica tra i piccoli produttori con i loro sistemi di produzione tradizionali e gli altri attori della catena del valore come i fornitori di fattori di produzione. Perché ciò si verifichi, è necessario che il settore agricolo nazionale abbia una certa capacità di assorbimento.

Tra i possibili benefici rientrano: l'afflusso di capitali, il trasferimento di tecnologia per l'innovazione e per l'incremento della produttività, il potenziamento della produzione interna, miglioramento della qualità, la creazione di occupazione, i collegamenti tra i processi a monte e a valle, gli effetti moltiplicativi sul mercato locale del lavoro e su quelli di altri fattori di produzione, nonché nella trasformazione dei prodotti e, eventualmente, nell'aumento dell'offerta locale di beni alimentari per il mercato interno e per l'esportazione.

I benefici vengono meno se l'investimento si limita unicamente alla creazione di un'enclave di agricoltura avanzata in un sistema dualistico che presenta ancora un'agricoltura tradizionale fatta di piccoli proprietari non in grado di emulare e riprodurre lo stesso modello.

Gli studi sugli investimenti esteri diretti (IED) nel settore agricolo evidenziano che i benefici dichiarati non sempre si concretizzano in quanto: tendono a essere favorite tecnologie di produzione altamente meccanizzate ma con effetti limitati di creazione di occupazione; si crea dipendenza dai fattori produttivi importati e quindi limitati effetti moltiplicativi sul mercato interno; si registrano impatti ambientali negativi (contaminazione chimica, degrado del suolo e impoverimento delle risorse idriche) a causa delle pratiche di produzione adottate; si osservano cattive condizioni di lavoro. In parallelo, vi sono benefici a lungo termine legati allo sviluppo tecnologico, al potenziamento dei fornitori locali, al miglioramento della qualità dei prodotti e del rispetto delle norme sanitarie e fitosanitarie.

Ulteriori questioni politiche ed etiche emergono quando il paese ricevente è in regime di insicurezza alimentare: sebbene si ritenga da più parti che gli investimenti comportino un aumento dell'offerta di beni alimentari a livello globale, questo non implica che la disponibilità degli stessi beni aumenti anche nel mercato interno, soprattutto se l'intenzione è che il cibo prodotto sia esportato verso il paese che investe.

I beni prodotti potrebbero anche diminuire nel momento in cui risorse, quali terra e acqua, venissero dirottate dal progetto di investimento internazionale a scapito dei piccoli coltivatori o laddove gli investimenti stranieri incrementano il valore dei terreni. Perché gli investimenti internazionali siano effettivamente benefici, è necessario

che siano messi in atto appropriati quadri legislativi e politici che riducano al minimo i rischi. Vi è quindi l'urgente necessità di monitorare la portata, la natura e gli impatti degli investimenti internazionali e di catalogare le migliori pratiche di diritto e di policy per informare meglio sia i paesi ospitanti sia gli investitori. Un'analisi di impatto dettagliata è necessaria per valutare quali politiche e quale legislazione, sia nazionale che internazionale, siano necessarie e quali misure specifiche sia più appropriato adottare. Occorre identificare le priorità di investimento nell'ambito di una strategia globale e coerente; inoltre, devono essere compiuti sforzi al fine di individuare le misure più efficaci per incoraggiare il matching tra gli obiettivi di chi apporta il capitale, le opportunità e i bisogni.

LA SICUREZZA NEL WEB DEI PRODOTTI AGROALIMENTARI

Cresce l'e-commerce, si diffonderanno anche gli acquisti alimentari online. Nonostante l'evoluzione delle abitudini di consumo, gli italiani sono tra coloro ancora poco propensi, rispetto alla media europea, ad effettuare acquisti online. Il valore dell'e-commerce in Italia è ancora nettamente inferiore a quello delle principali nazioni europee (ad esempio, il fatturato italiano del settore è pari a circa un decimo di quello britannico); negli ultimi anni il trend appare però positivo, favorito anche dalla maggiore diffusione di dispositivi mobili quali tablet e smartphone. Gli italiani sono più propensi ad acquistare online biglietti aerei, oppure a effettuare prenotazioni di soggiorni in albergo, a fare acquisti legati al turismo e alla mobilità in generale. L'atteggiamento muta quando si parla di prodotti alimentari.

Il cibo nella Rete: a rischio contraffazione. Acquistando beni alimentari online rischio maggiore è quello di incorrere in prodotti di bassa qualità. Per citare un esempio (già analizzato nel 3° Rapporto Agromafie, 2015), nella vendita online di formaggi solo una ridotta percentuale di essi rispetta requisiti di qualità che li rendono sicuri. Il 30% dei formaggi analizzati è risultato contaminato da E. Coli, l'8% da Stafilocchi e il 2% da Listeria monocytogenes.

Nella ricerca che assicurino il soddisfacimento degli standard di qualità, si pone il problema delle certificazioni. Le regole seguite dai principali siti di vendita online di prodotti agroalimentari sono in linea con quelle seguite dalle catene dei supermercati: richiedono la qualificazione delle aziende fornitrici ed evitano informazioni e pubblicità ingannevoli relative al prodotto. Questo codice di comportamento non è però universalmente adottato. Ad esempio, siti molto popolari si considerano non supermercati online, ma marketplace (centri commerciali), dunque non responsabili di ciò che i diversi esercenti vendono nei "negozi" aperti presso di loro. Si occupano di diverse fasi della vendita ma non operano controlli né sulla qualità e sulla sicurezza degli alimenti, né sulla correttezza delle informazioni che li accompagnano (etichetta, pubblicità).

Un altro rischio è quello legato ai prodotti contraffatti. I formaggi Dop conquistano il primato negativo della categoria più contraffatta (a seguire ci sono i salumi). Si

tratta di una questione abbastanza insidiosa anche perché il fenomeno del cosiddetto *Italian sounding* non sempre si prefigura come un illecito penale. Ciò nonostante, l'associazione indebita al *Made in Italy* produce conseguenze deleterie per l'economia italiana. È un problema che investe sia i prodotti venduti nei negozi tradizionali sia i prodotti venduti tramite Internet.

I Carabinieri del NAC, nel corso delle indagini degli ultimi anni, hanno segnalato circa 70 tipologie di prodotti contraffatti, tra cui vini, formaggi Dop, falsi aceti balsamici Igp. Tra le falsificazioni spiccano i cosiddetti Kit per produrre formaggi e vini italiani: i *cheese-kit* e i *wine-kit*. In merito ai *cheese-kit*, sono state scoperte confezioni contenenti tutto il necessario per ottenere una mozzarella in 30 minuti o altri formaggi italiani in 2 mesi. Il *wine-kit* invece è lo strumento utilizzato per la preparazione di vino in polvere: consiste in un preparato solubile in polvere che, stante a quanto dichiarato dal Kit, permetterebbe di riprodurre i più noti vini italiani, quali il Brunello o il Barolo. Il problema è anche normativo: se in alcuni paesi la vendita dei Kit è illegale, in altri non lo è.

La contraffazione, la falsificazione e l'imitazione del *Made in Italy* alimentare nel mondo supera per fatturato i 60 miliardi di euro, con quasi due prodotti apparentemente italiani su tre in vendita sul mercato internazionale (Eurispes-Coldiretti, 2011).

Il falso *Made in Italy* colpisce tutti i prodotti dell'agroalimentare, dai salumi alle conserve, dai vini ai formaggi ma, a differenza di quanto avviene per altri articoli legati al mondo della moda e delle tecnologie, a taroccare il cibo italiano non sono i paesi poveri ma quelli emergenti o più ricchi. In testa alla classifica dei prodotti più falsificati ci sono i formaggi, in primo luogo il Parmigiano Reggiano ed il Grana Padano che, ad esempio, negli Stati Uniti in quasi nove casi su dieci sono sostituiti dal Parmesan prodotto in Wisconsin o in California. Ma anche il Provolone, il Gorgonzola, il pecorino Romano, l'Asiago o la Fontina. Poi ci sono i nostri salumi più prestigiosi, dal Parma al San Daniele, spesso clonati, ma anche gli extravergine di oliva e le conserve come il pomodoro San Marzano che viene prodotto in California e venduto in tutti gli Stati Uniti.

A queste realtà se ne aggiunge una ancora più insidiosa: l'*Italian sounding di matrice italiana*, rappresentato ad esempio dall'azione di chi importa materia prima (latte, carni, olio) dai paesi più svariati, la trasforma e ne ricava prodotti che successivamente vende come italiani senza lasciare traccia, attraverso meccanismi di *dumping* che danneggiano il vero *Made in Italy*, non esistendo ancora per tutti gli alimenti l'obbligo di indicare la provenienza in etichetta. Un segnale incoraggiante arriva dal piano per l'export annunciato dal Governo italiano che prevede, per la prima volta, azioni di contrasto all'*Italian sounding* a livello internazionale.

L'imponente mercato cinese per le vendite alimentari.

La Cina risulta al primo posto come leader mondiale del settore, con un fatturato di 41 miliardi di dollari. Seguono la Gran Bretagna (15 mld di dollari), il Giappone (12) la Francia (9), gli Usa (7), la Corea del Sud (7), la Germania (3), l'Australia (2), il Belgio (1) e i Paesi Bassi (0,5). L'Italia non è presente in questa particolare classifica. I dati sono significativi: la Cina ha un fatturato pari a 80 volte quello

della nazione decima classificata e quasi 3 volte superiore alla seconda classificata, la Gran Bretagna. Nel 2020 la Cina rimarrà salda al primo posto con un fatturato di ben 178 miliardi di dollari, di fatto quadruplicando il fatturato del 2015. La Gran Bretagna raggiungerà "soltanto" i 28 miliardi di dollari di fatturato (IGD - Immobiliare Grande Distribuzione).

La sicurezza nel Web dei prodotti agroalimentari. Per una "Identità certificata". La diffusione della vendita di prodotti alimentari sul Web propone con sempre maggiore urgenza il tema della sicurezza, e quindi non solo della tracciabilità, di tali prodotti ma soprattutto quello di una vera e propria certificazione dell'identità.

In questo senso, l'Arma dei Carabinieri, da sempre impegnata attraverso i NAS nella lotta alla contraffazione, sollecita l'adozione di meccanismi e tecnologie in grado di produrre l'assoluta sicurezza, specialmente nel settore agroalimentare.

Il tema dell'Identità certificata assume quindi una nuova, decisiva centralità.

Con il termine "Identità certificata" si intende fornire ai principali attori del settore dell'e-commerce (consumatori, venditori e titolari dei diritti di proprietà intellettuale) garanzie circa la genuinità e l'autenticità dei prodotti commercializzati on line, ovvero che gli stessi non siano contraffatti. La vendita di merci contraffatte tramite la Rete nuoce ai portatori di interesse che agiscono legittimamente, fra cui le piattaforme Internet.

Il sistema in Italia. Il tema è dibattuto soprattutto da quando con il D.Lgs. 19 febbraio 2014 n.17 è stata recepita la Dir. 2011/62/UE dell'8 giugno 2011 che apre alla vendita legale on line dei soli farmaci da banco. A tutela della vendita a distanza (Internet) di altri prodotti del *Made in Italy* e quindi anche di quelli agroalimentari, in un'ottica di rintracciabilità ed etichettatura, interviene già il Reg. UE 1169/2011 che con l'art. 4, indica i principi che disciplinano le informazioni obbligatorie sugli alimenti: identità e la composizione, proprietà o altre caratteristiche dell'alimento; protezione della salute dei consumatori e uso sicuro dell'alimento; caratteristiche nutrizionali che consentono ai consumatori di effettuare scelte consapevoli. Inoltre, il Reg. UE 1169/2011, con l'art. 14 disciplina la «vendita a distanza» (Internet), prevedendo, in particolare, che «(...) le informazioni obbligatorie sugli alimenti (...) sono disponibili prima della conclusione dell'acquisto e appaiono sul supporto della vendita a distanza o sono fornite mediante qualunque altro mezzo adeguato chiaramente individuato dall'operatore del settore alimentare».

Altra questione è la Identità certificata del "venditore Web". In tale quadro potrebbe considerarsi la possibilità di mutuare nel settore la disciplina sulla vendita di farmaci on line, ovvero prevedere il perfezionamento e l'uso di un "logo" di riconoscimento europeo per i siti che intendano vendere on line prodotti agroalimentari.

Prendendo, infatti, spunto dall'art. 85 quater della Direttiva 2001/83/CE, così come modificata dalla Direttiva 2011/62/UE in tema di medicinali on line, si potrebbe prevedere la possibilità che la persona fisica o giuridica che volesse vendere a distanza (Internet) prodotti agroalimentari sia obbligata a fornire una serie di

informazioni e assicurazioni allo Stato membro in cui ha sede tali da: essere assolutamente identificato e identificabile; garantire la rintracciabilità, genuinità e autenticità dei prodotti trattati.

Per il controllo del rispetto di una tale disciplina da parte degli operatori di settore non vi è dubbio che andrebbe organizzata una cabina di regia tra i Ministeri della Salute e delle Politiche Agricole, autorità competenti ad emettere eventuali provvedimenti finali di inibizione dei siti illeciti segnalati e/o riscontrati; andrebbe altresì costituita una "Conferenza dei Servizi", in analogia a quella già realizzata in seno ad AIFA per il contrasto alla vendita illegale di farmaci on line (art. 142 quinquies del D.Lgs. 19 febbraio 2014 n.17), per l'esame dei casi segnalati e/o riscontrati che vedrebbe coinvolti: i Ministeri della Salute, dello Sviluppo Economico e delle Politiche Agricole; i Comandi Carabinieri per la Tutela della Salute (prodotti agroalimentari dannosi per la salute pubblica) e delle Politiche Agricole (contraffazioni/frodi nel commercio di prodotti agroalimentari; l'Autorità Garante per la Concorrenza e il Mercato (casi amministrativi correlati alle violazioni al Codice del Consumo) e Registro.it (anagrafe dei siti ad estensione .it – a disposizione di NAS e NAC, qualora ci fosse la possibilità di oscurare direttamente il sito).

GLI ORTI URBANI

Orti urbani, un fenomeno in espansione. Situati entro un raggio di 20 Km dalle città, gli orti urbani sul pianeta raggiungono complessivamente l'estensione dei 28 paesi dell'Ue. In Italia la superficie coltivata all'interno o nelle immediate vicinanze delle città è triplicata, passando da 1,1 milioni di metri quadri del 2011 a oltre 3 milioni del 2013 e si stima che questo tipo di coltivazione interessi 5 milioni di contadini urbani. Con un concept mutuato dagli orti di guerra, si assiste oggi a una riscoperta della coltivazione nei contesti cittadini, all'insegna di una nuova filosofia di vita, dettata non solo da ragioni economiche ma anche ambientali e di salute.

Primo punto di riferimento sul web per gli appassionati di coltivazione dell'orto il Social network *Grow the Planet*, in cui i 200.000 iscritti possono condividere esperienze, foto e video ed essere aggiornati su corsi e seminari itineranti.

I coltivatori di orto sono circa il 5,3% della popolazione maggiorenne e sono rappresentati per lo più dalla fascia 45-55 anni d'età. Sono pensionati (47%), casalinghe (14%), impiegati (12%), operai (10%), lavoratori autonomi, commercianti e imprenditori (8%), insegnanti (4%) (Nonisma-Vita in Campagna, 2012).

Non mancano gruppi spontanei, soprattutto giovanili, che "occupano" terreni anche non autorizzati attraverso forme di "guerilla gardening".

Un fenomeno non omogeneo. L'81% delle città dell'Italia settentrionale ha sviluppato progetti di orti urbani; al Centro la quota è meno dei due terzi, mentre nel Mezzogiorno si tratta solo di sporadiche realtà (Napoli, Andria, Barletta, Palermo e Nuoro).

Con 155.000 metri quadri ciascuna di orti urbani, Torino, Parma e Bologna sono le città che maggiormente mostrano attenzione al nuovo fenomeno.

Nell'estate 2015 a Roma è stato varato il Regolamento per gli orti urbani e i giardini condivisi: si sono individuate oltre 150 aree da dare in comodato d'uso ad associazioni e gruppi, suddivise in lotti da 60 metri quadri da assegnare per il consumo privato ai cittadini che ne faranno richiesta, dando la precedenza a chi si trova in una situazione di maggior bisogno.

In accordo con Coldiretti e Anci, Il Progetto nazionale orti urbani Italia Nostra mira a creare una rete nazionale degli orti cittadini: per questo è stato avviato un censimento e una regolazione degli orti cittadini, nonché l'elaborazione di un codice etico che intende l'orto come un parco culturale, finalizzato a valorizzare e preservare l'agricoltura locale, sostenere la biodiversità e riqualificare le aree degradate, in nome della tutela del patrimonio ambientale.

Le Istituzioni e la promozione degli orti. A Parigi nel 2001 il Comune ha lanciato, all'interno di un piano di potenziamento del verde urbano, il programma Charte Main Verte, finalizzato a regolare e promuovere i giardini comunitari all'interno del territorio urbano. Più in generale, in Francia, la nuova normativa stabilisce che i nuovi edifici nelle zone commerciali devono prevedere un orto o un giardino sul tetto.

Londra, che aveva già promosso investimenti sugli orti urbani prima delle Olimpiadi del 2012, ha approvato un nuovo investimento da 450.000 sterline per 100 nuovi *pocket parks* urbani, "giardini tascabili" comunitari su aree da riqualificare assegnati alla coltivazione condivisa di piccoli gruppi. Anche in Italia si promuove la diffusione degli orti sui tetti. La loro costruzione è stata inserita nell'elenco degli interventi di riqualificazione energetica che possono beneficiare di una detrazione fiscale del 65%. Una delibera del 2014 del Comitato per lo sviluppo del verde urbano del Ministero dell'Ambiente prevede incentivi fiscali fino al 65% per chi trasforma in orto o giardino il tetto di casa, lastrico o terrazzo. Gli orti sui tetti favoriscono l'isolamento termico degli edifici: d'estate riducono il riscaldamento e d'inverno il raffreddamento, con un risparmio energetico fino al 30%. Nel 2015 è stato presentato al Senato un nuovo disegno di legge per la promozione e la diffusione di giardini e orti urbani che propone agevolazioni fiscali per la riqualificazione e lo sviluppo delle aree verdi private: la misura intende estendere l'ecobonus per interventi per orti urbani e giardini sul tetto effettuati entro il 31 dicembre 2015 anche agli orti urbani e ai giardini privati, con una detrazione fiscale del 36% in 5 anni per spese comprese tra i 2.000 e i 30.000 euro (vale sia per i proprietari sia per gli inquilini), tra i 5.000 e i 50.000 per i condomini. Sono 57, infine, le Amministrazioni comunali capoluoghi di province italiane che, a oggi, hanno messo a disposizione dei cittadini orti urbani.

Nuove figure professionali. Fondazione Campagna Amica di Coldiretti ha creato la prima rete di "tutor dell'orto", che mette a disposizione esperti del settore con il compito di offrire consulenza e tutoraggio a domicilio su tutto il territorio nazionale. Il servizio, attivo dal 2015, si avvale di 65 tra imprenditori agricoli e agronomi, suddivisi per regione.

CAPITOLO 2 LA SITUAZIONE ITALIANA

DALLA TERRA ALLA TERRA, DALLA TERRA LA RICETTA PER USCIRE DALLA CRISI

Negli ultimi anni una nuova tendenza sembra ridisegnare i confini tra mondo rurale e urbano, verso un progressivo riavvicinamento alla terra e ai suoi valori. Complici le difficoltà economiche che attraversano lo Stivale, il mondo agricolo diventa una possibile risposta quotidiana alla morsa della crisi. Le ragioni alla base di un rinnovato interesse si ravvisano anche nelle buone *performance* che il settore primario registra. Mettendo a confronto i dati relativi al quarto trimestre 2014 con quelli del primo trimestre 2015 emerge che il comparto agricolo rappresenta la principale risorsa trainante del Paese. Infatti, il timido aumento del Pil dello 0,3% è sostenuto in larga misura dalla branca primaria, il cui valore aggiunto aumenta del 6% su base trimestrale, a dispetto dei campi d'attività secondari e terziari, i cui valori non superano lo 0,6%. La positività del quadro è data dall'accelerazione dell'export agroalimentare che segna il 6,2%, e nella crescita, dopo sette anni di impasse, dei consumi delle famiglie (+1,4% rispetto al 2014).

Il trend positivo registrato dall'agricoltura subisce una lieve flessione dell'1,1% nel secondo trimestre 2015, ma resta buona la situazione sul fronte dell'export agricolo, che nei primi cinque mesi dell'anno tocca quota 7,1%.

Sul fronte occupazionale, il settore agricolo sembra costituire un ulteriore fattore di forza: nel primo trimestre del 2015 l'aumento dell'occupazione totale è dello 0,6%, risultato ottenuto per lo più grazie alla spinta del settore primario, il cui numero di lavoratori cresce su base annua di un considerevole 6,2%. Nel secondo trimestre, il numero degli occupati in agricoltura continua a crescere, passando dalle 772.000 unità del primo trimestre alle 815.000 del secondo, con un aumento rispetto all'anno precedente del 2%; è ancora il settore primario, quindi, accanto al settore delle costruzioni, che nel periodo di riferimento conosce un incremento del 2,3%, a impattare positivamente sulla crescita totale degli occupati rispetto al secondo trimestre del 2014 (+0,8%) (Ismea, 2015).

Un settore dinamico. Negli ultimi anni l'agricoltura ha saputo rinnovarsi, uscendo dall'alveo della sola produzione e puntando su attività secondarie: ricerca di nuovi canali di vendita, trasformazione dei prodotti, servizi legati al turismo enogastronomico. Nel 2000 l'incidenza delle attività collaterali sulla produzione era del 13,8%, per poi salire al 15,2% nel 2005, fino al 18,6% nel 2010; nel 2014 la percentuale si attesta al 21,5%, indicativo del nuovo profilo multifunzionale assunto da molte aziende agricole (elaborazione su dati Istat, 2015).

La risposta dei giovani. Il mondo agricolo è caratterizzato dall'annoso problema della mancanza di un ricambio generazionale. Dagli anni Novanta al 2007 i conduttori under 35 di imprese agricole sono diminuiti di quasi un terzo, passando dalle 137.590 alle 49.000 unità. La lettura del fenomeno si fonda sulla presenza di un pregiudizio di base nei confronti dell'intero settore, la cui tradizione secolare è

spesso superficialmente tradotta come arretratezza culturale.

Segnali incoraggianti provengono invece dal fronte dell'istruzione accademica, con un sensibile aumento del numero degli immatricolati e degli iscritti alle facoltà universitarie a indirizzo agrario: nell'anno accademico 2008/2009 il numero di immatricolati e di iscritti è rispettivamente di 6.710 e 41.292 unità, per poi salire nell'anno accademico 2012/2013 a quote rispettivamente superiori alle 8.000 e alle 43.000 unità. Anche tra i giovanissimi l'opzione di una formazione in ambito agricolo diviene sempre più vagliata: dall'inizio della crisi nel 2007-2008 l'iscrizione secondaria agli Istituti tecnici agrari cresce del 39% (Istat).

Il mondo agricolo visto da una nuova ottica. Quella del ritorno alla campagna sembra essere una scelta consapevole da parte delle nuove generazioni: il 57% dei giovani preferisce gestire un agriturismo, a fronte del 18% di quanti prediligono un impiego in banca o in una multinazionale; il 68% dei ragazzi è, inoltre, ben disposto a partecipare ai lavori dei campi (vendemmia, raccolta della frutta) (Coldiretti/Ixé).

Muta la percezione nei confronti del mondo agricolo anche sul fronte genitoriale: nel triennio 2011-2013 il numero di genitori che consiglierebbero ai figli di intraprendere il lavoro di agricoltore aumenta di 12 punti, dal 28% al 40%.

Under 35 alla riscossa. I conduttori agricoli con meno di quaranta anni diminuiscono del 40,8% dal 2000 (273.182 unità) al 2010 (161.716 unità). In particolare, dei 161.716 giovani, i nuovi entrati sono 108.870, il 60%, valore apparentemente consistente, ma mitigato dal numero degli usciti dalla fascia dei giovani, 220.336, con un tasso di sostituzione fermo al 50% (Istat 2010).

Un decisivo cambio di marcia si ha per il 2015, con il record del 12% in più di occupati under 35 nel settore agricolo; un'ottima *performance* si registra nel secondo trimestre dell'anno, con una crescita del 35% dei giovani agricoltori indipendenti rispetto all'anno precedente (Coldiretti).

Al termine del 2014, 12mila sono le imprenditrici nel settore agricolo under 35, ovvero il 25% sul totale dei giovani, cifre significative per una professione considerata prettamente maschile (Unioncamere-Infocamere).

LA PORNOGRAFIA DEL CIBO

Food Porn. Il tema dell'alimentazione negli ultimi anni ha assunto maggiore centralità: sempre più programmi televisivi, pubblicazioni e siti Internet hanno al centro il cibo, trattato con un'attenzione che, talvolta, sconfinava nell'esagerazione, tanto da poter parlare di pornografia del cibo. La nuova tendenza della "cucina spettacolo" è un fenomeno internazionale, che nel nostro Paese, forte di un'apprezzata tradizione culinaria, ha trovato terreno fertile. Il coinvolgimento abbraccia tutte le età e tutte le classi sociali, come testimonia il recente boom dei corsi di cucina. Dalle casalinghe ai professionisti, dai giovani ai pensionati, si osserva un rinnovato interesse non solo per i corsi di cucina base, ma anche per corsi specializzati alla

moda, come il dilagante cake design. A testimonianza della centralità assunta dal cibo, il proliferare di siti tematici attorno ai quali si sono create comunità virtuali animate dai cosiddetti "gastrofanatici".

I paradossi del cibo. A fronte della crescente spettacolarizzazione del cibo, si stima che ancora oggi circa 870 milioni di persone sulla Terra soffrano di fame. L'alimentazione è universalmente uno degli indicatori più evidenti delle sproporzioni economiche e sociali. La contrapposizione tra morti per fame e malnutrizione e morti e malati per eccessiva e scorretta alimentazione rappresenta uno dei paradossi della modernità.

Junk food e cibo-dipendenza. In generale, mangiare sano ha un costo elevato e diviene proibitivo per le categorie sociali più disagiate. Al contrario, mangiare cibo spazzatura costa poco. Sempre più diffuse le campagne di denuncia e sensibilizzazione a favore di sane abitudini alimentari per arginare le conseguenze sanitarie derivanti dal *junk food*. Permangono, tuttavia, fortissimi interessi economici, abitudini radicate e difficoltà economiche a contrastare l'impegno di chi promuove stili alimentari salutari. Esemplicativo il libro *Salt sugar fat* di Michael Moss: spiega come le lobby alimentari studino accuratamente i metodi migliori per rendere i loro prodotti irresistibili per i consumatori, innescando forme di dipendenza simili a quelle tipiche del tabacco e di alcuni stupefacenti. Gli effetti maggiori sono quelli prodotti su specifiche categorie, quelle più deboli: i meno abbienti, i meno scolarizzati e i bambini.

In Italia il dibattito sull'alimentazione è al centro di una crescente attenzione politica e sociale. Recente è il dibattito sulla tassazione del *junk food* (superalcolici, bevande gassate, succhi); altra misura di contrasto alle malattie legate all'eccessiva e cattiva alimentazione è quella, voluta dal Ministero della Salute, che prevede la riduzione del contenuto di zuccheri, grassi e sodio in snack e merendine; è, inoltre, prevista una riduzione delle dimensioni delle merendine, quindi delle relative calorie, e dal 2016 l'etichettatura nutrizionale obbligatoria.

Una nuova consapevolezza sull'importanza di una sana alimentazione comincia a diffondersi anche tra la società civile, attraverso il neonato movimento "del cibo", ancora scarsamente organizzato, ma destinato a esercitare sempre maggiori pressioni sui Big Food, i colossi industriali dell'alimentazione.

UNA NUOVA CULTURA DEL CIBO: LA RICERCA DELLA QUALITÀ E DELLA SICUREZZA ALIMENTARE

L'Italia è, anche agli occhi del mondo, il Paese del buon cibo, il regno dell'eccellenza, testimoniata dal volume dell'export e dal costante primato mondiale di prodotti certificati: 280 prodotti iscritti nel registro Ue (al 27 gennaio 2016), di cui 164 Dop, 114 Igp, 2 Stg. Un comparto che garantisce la qualità anche attraverso i 125 Consorzi di tutela per i prodotti agroalimentari Dop e gli Igp e 101 per i vini riconosciuti dal Mipaaf.

Se l'attenzione all'alimentazione rappresenta da sempre una tradizione italiana, negli ultimi anni si osservano una riscoperta del valore culturale del cibo e una sempre maggiore centralità dei temi della qualità e della

sicurezza alimentare. Lo dimostrano il crescente interesse nei confronti del rapporto tra cibo e territorio e la diffidenza verso l'industrializzazione eccessiva del settore agroalimentare.

La diffusa esterofilia, che ha caratterizzato buona parte della popolazione italiana negli anni relativamente recenti dell'invasione dei fast food sul modello americano prima e dell'etnico generico poi, sembra ora in ribasso rispetto alla predilezione per il *Made in Italy*. Nell'ambito di questa tendenza va letta anche la crescita dei *farmer markets* e della spesa a Km zero.

Sta quindi emergendo una rinnovata cultura del cibo, la cui filosofia si basa sull'educazione al gusto, al piacere del cibo, alla difesa delle tradizioni agricole locali dall'omologazione e dalle manipolazioni genetiche. Gli italiani si affidano sempre più al raziocinio e sempre meno all'istinto per i loro acquisti. Le crisi, d'altronde, sono sempre state occasione di rinnovamento profondo e, anche questa volta, dalla difficoltà sembra emergere l'obiettivo di uno stile di vita più sostenibile. Gli italiani spendono con più attenzione perché diventano più esigenti: alla ricerca di prodotti più efficienti, durevoli. In una parola, si tende alla qualità. Un concetto che vale nei diversi settori, dall'innovazione tecnologica ai comparti più tradizionali, come quello alimentare.

I risultati dell'indagine Eurispes sui consumi alimentari di qualità. L'Eurispes ha indagato i comportamenti di acquisto di un campione rappresentativo di cittadini italiani (1.120 intervistati) nell'ambito dei prodotti alimentari *Made in Italy* e di qualità.

La grandissima maggioranza degli italiani (80,2%) nei propri consumi alimentari privilegia prodotti *Made in Italy*. Ben il 74,7% controlla, inoltre, l'etichettatura e la provenienza dei prodotti alimentari che acquista. L'81% privilegia i prodotti di stagione. Piuttosto frequente risulta l'abitudine di acquistare spesso prodotti con marchio Dop, Igp, Doc (53,8%) e a Km0 (55,9%). Più di un terzo (37,1%) compra spesso prodotti alimentari biologici. Quasi un terzo degli intervistati dichiara invece di comprare spesso prodotti pronti (sughi, risotti, zuppe, torte, surgelati, ecc.) (31,5%) e di scegliere i prodotti più economici indipendentemente dalla loro provenienza (30,5%).

La quasi totalità degli italiani afferma di preferire gli alimenti di origine italiana, garanzia a loro avviso di qualità e di sicurezza ed espressione di un territorio in grado di produrre una varietà senza pari di eccellenze nel settore. Sono inoltre consumatori quasi sempre attenti alle caratteristiche dei prodotti, come testimonia l'abitudine di leggere le informazioni riportate sulle etichette. Si diffonde infine l'abitudine di portare in tavola prodotti con marchio di provenienza, freschi di stagione, a Km 0 e dunque legati al territorio.

Il confronto con l'indagine del 2012 fa emergere una maggiore propensione degli italiani a scegliere gli alimenti *Made in Italy*: nel 2016 lo fa l'80,2% contro il 77,6% di 4 anni fa. Si riscontra, inoltre, una accresciuta ricerca della qualità per quanto riguarda l'acquisto di prodotti con marchio Dop, Igp, Doc (dal 46,4% del 2012 al 53,8% del 2016).

Giovani, poco attenti alla qualità. I prodotti *Made in Italy* trovano meno favori nel pubblico giovanile: li privilegia il 71,2% dei 18-24enni, e il 75,6% dei 25-34enni,

laddove per le altre fasce d'età le percentuali si attestano sopra all'80%. Anche l'abitudine di acquistare spesso i prodotti a marchio d'origine trova minore diffusione tra i giovanissimi (45,2%), mentre i 35-44enni raccolgono i valori più elevati (62,1%). Sempre tra i 18-24enni è meno diffusa la pratica di controllare l'etichettatura e la provenienza dei prodotti (64,4%), così come sono meno avvezzi, rispetto al dato medio, a consumare i prodotti di stagione (74%) e quelli a Km0 (44,2%), valori tendenzialmente più alti all'aumentare dell'età. Il primato dell'acquisto di prodotti pronti spetta, invece, ai 25-34enni, con il 33,3% delle preferenze.

La richiesta di qualità del Centro Italia. Il 90,3% degli abitanti del Centro sostiene il Made in Italy, seguito a poca distanza dalle Isole (89,9%); è ancora il Centro a mostrare maggiore propensione all'acquisto di prodotti a marchio d'origine (59,7%) e biologici (42,7%), tendenze meno evidenti nelle Isole, per le quali si registrano rispettivamente percentuali del 47% del 31,5%. Parallelamente, in quest'area si concentra il valore più alto di quanti scelgono i prodotti più economici indipendentemente dalla provenienza (35,6%).

Meno attento il Nord-Ovest: solo il 66,4% degli interessati presta attenzione all'etichettatura e alla provenienza dei prodotti, mentre per le altre realtà territoriali le percentuali oscillano tra il 70% e l'80%. Scarso anche il ricorso ai prodotti a km0 (49,7%) a fronte del 61,8% del Nord-Est, nonché la minore preferenza accordata ai prodotti di stagione (72,6%), valore che per le Isole raggiunge l'89,9%. Non a caso, il ricorso all'acquisto di prodotti pronti sale per il Nord-Ovest al 38,7% contro il 22,6% del Sud.

Mangiare sano: priorità per chi è più istruito e per chi ha figli. L'83,2% dei diplomati e l'82,3% dei laureati preferisce il Made in Italy, percentuale che scende al 71,2% per chi ha la licenza media e al 72,9% per i possessori di licenza elementare. Il consumo di prodotti a marchio d'origine cresce all'aumentare del titolo di studio: dal 43,8% di chi non ha titolo o ha la licenza elementare al 61,7% dei laureati. Analoga tendenza per i prodotti biologici che passano dal 25% al 46,5%, per l'attenzione nei confronti dell'etichettatura, con un balzo dal 52,1% all'82,5%, e per l'acquisto di prodotti a km0, dal 35,4% al 62,8%.

Tra coloro che non hanno titolo o possiedono la licenza elementare prevale la necessità di comprare prodotti più economici (52,1%) e prodotti pronti (39,6%), quote che scendono al 19,4% e al 27,3% per i laureati.

Tra le coppie con figli si registrano le percentuali più alte rispetto alla predilezione di prodotti Made in Italy (83,4%), dei prodotti di stagione (84,7%) e, in ultimo, una particolare attenzione all'etichettatura (77,2%); solo il 25,7% della categoria acquista alimenti pronti.

L'acquisto online di prodotti alimentari. Tra tutte le voci di spesa, l'acquisto online di pranzi, cene e aperitivi (22,5%) oppure di prodotti alimentari (19,3%) rimangono quelle meno frequenti. I prodotti alimentari restano all'ultimo posto per la diffidenza, diffusa soprattutto in Italia, nei confronti di cibi freschi o conservati le cui condizioni e la cui qualità non possono essere verificate a distanza. Nel confronto con la precedente rilevazione emerge

comunque un incremento interessante negli acquisti in Rete per queste due categorie di spesa: pranzi/cene/aperitivi sono passati dall'11,6% del 2015 al 22,5% del 2016, mentre i prodotti alimentari dal 6,1% a 19,3%.

IL CROLLO DELLA PRODUZIONE MADE IN ITALY A CAUSA DI BATTERI, PARASSITI E MALTEMPO

2014: un anno funesto. Un calo che ha sfiorato, in alcuni casi, punte del 50% per buona parte dei raccolti nazionali nell'annata agraria 2014. Tra le cause le condizioni meteorologiche avverse e la presenza di parassiti e batteri.

In particolare, il comparto delle coltivazioni legnose si è contratto dell'8,9%; in rosso anche la produzione di altri avamposti dell'eccellenza agroalimentare italiana, quali agrumi, miele e castagne (Istat, 2014).

Il 2015 è stato dunque caratterizzato da un razionamento delle scorte, sufficienti a coprire il fabbisogno di soli sei mesi, accompagnato da una proliferazione di prodotti di importazione e dal conseguente aumento del rischio contraffazione del marchio Made in Italy.

Cala del 35% la produzione di olio: da 464.000 tonnellate nel 2013 ad appena 300.000 nel 2014. Nel triennio 2012-2014 si assiste a una progressiva contrazione nella raccolta delle olive: nel 2012 si contavano oltre 31,6 milioni di quintali, due anni dopo non si riesce a superare quota 20 milioni.

La campagna olivicola 2014, in particolare, è stata messa in ginocchio da un clima infausto, prodigo di piogge e con temperature medie quasi sempre al di sotto dei 35 gradi, tali da favorire l'habitat ideale per la mosca olearia, responsabile di danni al frutto a livello sia quantitativo sia qualitativo. In tutte e tre le aree della Penisola, Nord (da 496.000 quintali del 2013 a 165.000 del 2014), Centro (dai 3.170.000 quintali del 2013 ai 1.541.000 del 2014) e Mezzogiorno (dai 25.797.000 ai 17.930.000) si è registrata una decisiva riduzione dei raccolti (Istat).

Effetti sull'import. La scarsa offerta nazionale di olio ha intensificato il mercato dell'import, di cui l'Italia vanta il primo posto a livello globale: il 2014 chiude con un record storico di importazioni, pari a 666.000 tonnellate di olio d'oliva e di sansa (+38% rispetto al 2013). Nei primi sette mesi del 2015 prosegue il trend di crescita delle importazioni: tra i principali fornitori vi sono la Tunisia, il Marocco e la Grecia, cresciuti su base annua del 594,7%, del 442,4% e del 389,7% (Ismea).

Olio: previsioni più rosee per il 2015. Un preconsuntivo Ismea di ottobre 2015 stima una crescita della produzione rispetto alla campagna precedente di quasi il 60%, per un totale di circa 350.000 tonnellate. Mentre CNo e Unaprol prevedono un aumento della produzione del 46%, per valore assoluto di quasi 299mila tonnellate (rilevazione prima settimana di ottobre 2015). La ripresa è stata possibile grazie a favorevoli condizioni climatiche e all'attenuata presenza di problemi fitosanitari.

In ripresa tutte le regioni italiane ad eccezione della Sardegna, la cui variazione percentuale scenderebbe di 20 punti. Rispetto al recupero generalizzato, solo l'Emilia Romagna mostrerebbe una crescita più contenuta

(+15%), laddove per Lombardia, Liguria, Toscana, Marche, Abruzzo, Molise, Campania e Sicilia, l'aumento si attesterebbe a +60%. In termini assoluti sarebbe la Puglia, con poco meno di 180mila tonnellate, a guidare la classifica, seguita da Calabria (oltre 36mila tonnellate) e Sicilia (oltre 34mila).

-13% nel 2014 per la produzione viticola. La vendemmia del 2014 è la più scarsa dopo quella del 1950, complice un clima particolarmente sfavorevole, caratterizzato da un'estate estremamente piovosa, con temperature tendenzialmente al di sotto delle medie stagionali, e dall'alternanza di fenomeni grandinigeni.

La produzione di vino e mosti si è fermata a 42 milioni di ettolitri rispetto ai 48,2 del 2013 (-13%). Al Nord le maggiori criticità interessano la Valle d'Aosta e il Trentino Alto Adige, che segnano rispettivamente -30% e -24%, mentre in Piemonte e in Veneto il calo si mantiene sotto il 10%. Nell'Italia centrale si registrano percentuali di riduzione che oscillano tra il -6% dell'Emilia Romagna e il -26% dell'Umbria. Più compromessa la situazione nel Mezzogiorno, con un bilancio fortemente negativo per Basilicata (-43%), Sicilia (-38%) e Campania (-28%).

A livello nazionale le uniche regioni a marcare un andamento positivo sono la Liguria (+37%), il Friuli Venezia Giulia (+27%), la Sardegna (+17%), la Lombardia (+9%) e la Toscana (+5%).

Nonostante ciò, l'Italia si conferma nel 2014 il secondo produttore nel panorama internazionale dopo la Francia, mentre raggiunge la seconda posizione in termini di esportazioni mondiali, scalzata dalla Spagna.

Per la campagna vitivinicola 2015/2016 le previsioni sono buone. La produzione potrebbe tornare a sfiorare i livelli del 2013, con circa 47 milioni di ettolitri, ovvero il 12% in più rispetto ai deludenti esiti del 2014. L'incremento più sensibile, il 20%, interesserebbe la Sicilia, la Basilicata e il Molise, seguite dalla Puglia (19%), dalla Campania e dall'Umbria (entrambe 17%). Solo la Lombardia e la Calabria mostrerebbero un decremento, la prima del 3% e la seconda del 10%, mentre la Toscana non subirebbe variazioni (0%) (stime Ismea-Uiv).

-25% per la produzione agrumicola. Il crollo della produzione nel 2014 si inserisce in un quadro più ampio che vede l'Italia, il primo paese europeo per produzione di frutta per un fatturato di 13 miliardi all'anno, disinvestire nei propri frutteti. Negli ultimi quindici anni, il Belpaese ha perso il 33% della superficie coltivata a frutta, passando dai 426.000 ettari ai 286.000. Tra le coltivazioni legnose più colpite vi sono i **limoni**, la cui superficie si è ridotta del 50%, seguiti dalle pere (-41%), dalle pesche (-39%), dalle arance (-31%), dalle mele (-27%) e dai mandarini e clementine (-18%). In parallelo, le importazioni negli ultimi anni sono lievitato del 37%. Paradigmatico il caso dei limoni: la produzione nazionale nell'ultimo ventennio si è quasi dimezzata, passando dai 699 milioni di chilogrammi ai 382,7, mentre le importazioni sono enormemente cresciute, da 17,8 milioni di chilogrammi a 90,9 milioni, soddisfatte principalmente da Spagna e Argentina.

Con riferimento al mercato delle **arance**, la campagna di raccolta 2014/2015 ha subito un calo nella resa produttiva del 14,1% rispetto al 2013. Tutte le aree di produzione, a

eccezione della Sardegna che chiude con un +20,9%, registrano una contrazione: il Lazio, con una resa decimata di oltre il 70%, la Calabria con una riduzione pari al 27,7%, mentre in Sicilia, Basilicata e Puglia la perdita è più contenuta (11% e 15,6%).

La resa produttiva diminuisce per tutte le varietà e in maniera significativa per la Navelina (-23,2%), il Moro (-45,7%) e il Sanguinello (-31%). La varietà più diffusa, il Tarocco Comune, che rappresenta il 40,3% della quota di produzione, si riduce del 6,6%. Più drammatico il bilancio per quelle varietà il cui apporto produttivo è minoritario: il Lane late sparisce definitivamente dalle tavole nel 2014, mentre la resa del Valencia scende sotto il 60%. Unica eccezione, il Tarocco Gallo, che cresce del 25%.

Miele: un 2014 catastrofico. La produzione si riduce del 50%, attestandosi tra le 11.500 e le 13.000 tonnellate (stime Osservatorio Nazionale Miele).

Il bilancio negativo ha avuto ripercussioni sul mercato con una lievitazione delle quotazioni: le varietà di miele di acacia, castagno, millefiori e agrumi raggiungono un valore record nel 2014 rispetto al decennio precedente. Il miele d'acacia, che nel 2003 si attestava sui 4,72 euro al chilo, sfiora il raddoppio nel 2014 con 8,3 euro al chilo; il castagno raddoppia il suo prezzo medio, passando dai 3,1 euro al chilo del 2003 ai 6,14 euro al chilo del 2014. Il miele di agrumi nel 2014 raggiunge il picco con 4,64 euro al chilo, mentre il millefiori sale per la prima volta oltre la soglia dei 4 euro al chilo (4,27).

A mettere in ginocchio il comparto mellifico italiano, *in primis*, il clima avverso, eccezionalmente piovoso e con temperatura sotto le medie stagionali, tale da contrastare l'attività di bottinamento delle api. In secondo luogo, un problema di più vasta portata come la moria delle api, dalla cui salvaguardia dipende il destino della filiera agricola: il processo di impollinazione è infatti fondamentale per 150 colture e da esso dipende l'84% della produzione agricola europea. Alla base dell'ecatombe in corso concorre l'uso massivo di fitofarmaci. In Italia, comunque, il loro utilizzo è in diminuzione: tra il 2011 e il 2013 i fungicidi sono passati da 69.891 tonnellate a 54.987, gli insetticidi e acaricidi da 27.571 a 22.829 e gli erbicidi dal 24.089 a 23.489.

Sul fronte dei predatori naturali, invece, il 2014 ha visto protagonista un killer venuto dalla Cina: la vespa velutina, meglio nota come calabrone asiatico, che fa strage di bottinatrici al rientro nell'alveare.

Un autunno senza castagne. La produzione nel 2014 si è arrestata a soli 18 milioni di chili, ovvero un terzo di quella di dieci anni fa; nel 1911 la produzione raggiungeva gli 829 milioni di chili, facendo dell'Italia uno dei maggiori esportatori al mondo di castagne.

Lo scarso risultato produttivo è dipeso dal clima eccezionalmente piovoso e dalla presenza del parassita di importazione cinese, il cinipide galligeno del castagno: arrivato diversi anni fa, nel 2012 aveva raggiunto 15 regioni su 20, flagellando 800mila ettari di castagneti.

Le importazioni nel 2014 hanno superato le 38.000 tonnellate, oltre il doppio della quota dell'anno 2012 (17.640 tonnellate). A sopperire alla domanda sono intervenuti per lo più i paesi della Ue: in particolare, la Spagna ha contribuito per oltre un quarto della richiesta

(29%), mentre Turchia e Portogallo si sono fermate poco al di sotto del 20%, seguite dalla Grecia (11%).

Non solo Xylella. L'Italia è chiamata a far fronte nel prossimo futuro a nuove calamità (funghi, batteri e parassiti) che si abatteranno sul mondo agricolo, frutto di una rapida globalizzazione, che scardina i delicati equilibri agricoli e produce danni economici significativi. Accanto alla Xylella e ai già citati cinipide del castagno e vespa velutina, si possono già contare la *Popillia Japonica*, la *Cydalima perspectalis*, la *Drosophila suzukii* e l'*Aethina tumida*. Diviene, allora, di fondamentale importanza una strategia preventiva, tesa innanzitutto al rafforzamento dei controlli frontalieri sulle importazioni dei prodotti vegetali e sulle sementi; in secondo luogo, si auspica un potenziamento delle risorse destinate alla ricerca, in quanto allo stato attuale le soluzioni tecniche e agronomiche disponibili non possono ritenersi pienamente efficaci per contrastare le numerose criticità presenti sul territorio.

GLI AGRITURISMI E LE FATTORIE DIDATTICHE

Boom degli agriturismi: in 10 anni +55,1%. Nell'arco di dieci anni (2004-2014) le aziende agrituristiche sono passate da 14.017 unità a 21.744 (+55,1%); in particolare nel 2014 l'incremento è stato del 4,1% rispetto all'anno precedente.

Il 47,2% delle aziende agrituristiche è concentrato al Nord (il 31,2% nel Nord-Est e il 16% nel Nord-Ovest), il 33,5% al Centro e il 19,3% nel Mezzogiorno (12,6% al Sud e 6,7% nelle Isole), area che ha visto crescere maggiormente nel 2014 il numero di strutture (+13,1%), soprattutto grazie al traino del Sud (+21%); più moderato l'incremento percentuale per il Nord (+2,4%) e per il Centro (+1,7%). Più della metà degli esercizi, il 51,5%, si concentra nelle aree collinari, mentre quasi un terzo (32,5%) è ubicato nelle località di montagna e solo il 16% in pianura (Istat, 2015).

Dinamiche dei flussi turistici. Il comparto agrituristico muove importanti flussi turistici, passando dai 2.110.100 arrivi e dalle 9.497.500 presenze del 2010 ai 2.584.819 arrivi e alle 10.796.301 presenze del 2014 (Istat).

Toscana, patria degli agriturismi. Con 4.052 strutture (-1,4% rispetto al 2013) la Toscana conferma il primato per numero di aziende sul territorio; è, inoltre, la regione in cui si concentra il maggior numero di aziende gestite da donne, ben il 20,9% di quelle nazionali (il 40,4% di quelle regionali). L'attività agrituristiche ha, infatti, una significativa vocazione femminile: oltre un terzo degli agriturismi a livello nazionale (35,9%) è guidato da donne e nel 2014 le strutture a gestione femminile hanno conosciuto un incremento maggiore di quelle a gestione maschile (+5,1% vs +3,5%).

Dopo la Toscana, si classifica il Trentino Alto-Adige con 3.570 realtà; oltre le mille unità la Lombardia (1.565), il Veneto (1.459), l'Umbria (1.277), il Piemonte (1.271), l'Emilia Romagna (1.133) e le Marche (1.005). La Valle d'Aosta, il Molise e la Basilicata sono invece le regioni in cui la vocazione agrituristiche è meno radicata, contando rispettivamente 57, 105 e 131 imprese. Nel 2014 il numero delle strutture in Puglia è cresciuto dell'80,7% rispetto all'anno precedente: seguono l'Abruzzo (+21%), la Basilicata (+17%) e le Marche (+14,2%). In parallelo, si è registrato un

calo per la Calabria (-5,7%), per la Sardegna (-2,4%), per la Toscana (-1,4%) e per l'Umbria (-0,2%) (Istat, 2015).

Un'offerta turistica diversificata. Il settore ha progressivamente diversificato i servizi offerti, al fine di intercettare le nuove esigenze dei villeggianti alla ricerca di una vacanza che sappia conciliare relax, mangiar sano e riavvicinamento alla natura.

Accanto alle aziende che forniscono il servizio di alloggio, cresciute del 53,7% in dieci anni (2004-2014), si assiste al moltiplicarsi delle strutture che aprono alla ristorazione e alla degustazione, aumentate rispettivamente del 61,9% e del 40,2%. Un notevole sviluppo (+49,4%) si registra per le aziende autorizzate ad altre attività, quali l'equitazione, l'escursionismo, le osservazioni naturalistiche, il trekking, la mountain bike, corsi e sport. In particolare, nel 2014 le attività sportive sono praticabili in più di cinquemila strutture (5.013), seguite da 3.143 esercizi che investono sull'escursionismo, da 2.656 realtà che puntano sulla mountain bike, da 1.887 che offrono corsi e da 1.767 che promuovono il trekking. La possibilità di intraprendere osservazioni naturalistiche, contemplata da 1.037 esercizi, costituisce l'attività che ha incontrato il maggior incremento (+291,3%) nella decade 2004-2014; seguono l'erogazione di corsi (+132,4%), le attività sportive (+66,8%), le attività varie (+59,7%) e il trekking (+20,8%). Solo l'equitazione conosce una flessione nel periodo di riferimento (-18,2%).

La Toscana conferma la sua leadership anche in termini di aziende agrituristiche autorizzate all'esercizio di altre attività (3.041): 1.646 aziende sono autorizzate ad attività sportive, 1.253 alla mountain bike e 1.122 ad attività varie.

Il Trentino Alto Adige registra 1.297 aziende agrituristiche autorizzate all'esercizio di altre attività, di cui 1.234 nella provincia di Bolzano: la città altoatesina fa registrare il numero maggiore di strutture nella Penisola dedite all'escursionismo (731), pratica diffusa al Nord con 1.416 strutture; il Centro primeggia sia nell'offerta sportiva (2.741) sia per quel che concerne la praticabilità della mountain bike (1.731) e il trekking (1.103). Nel Mezzogiorno si trova, invece, il maggior numero di agriturismi che consentono le osservazioni naturalistiche (469) (Istat, 2015).

Fattorie didattiche. Tese a promuovere tra i cittadini la conoscenza e la valorizzazione degli spazi rurali, le fattorie didattiche rientrano a pieno titolo nel panorama del turismo ambientale. Nell'arco di quindici anni sono cresciute dell'866%, passando dalle 258 realtà del 2000 alle 2.494 del 2015. La Campania guida la classifica con 349 strutture, seguita dall'Emilia Romagna (315), da Veneto e Piemonte (250) e Lombardia (200); sopra quota 100 si affermano Sardegna (168), Abruzzo (160), Puglia (125) e Marche (120). Fanalino di coda per la Valle d'Aosta (9), il Molise (12), la Calabria (35) e la Sicilia (39).

La Campania è la regione che ha subito l'accelerazione più repentina: è passata dalle 2 e dalle 4 unità, rispettivamente del 2000 e del 2005, allo scenario florido del 2009 con quota 245, fino al primato nazionale del 2015 (349). Fino al 2009 la *leadership* è appartenuta all'Emilia Romagna (330), unica regione che nel 2000 poteva già contare su 115 strutture (Istat e Alimos).

CAPITOLO 3 CRIMINALITÀ SUL TERRITORIO

INDICE DI ORGANIZZAZIONE CRIMINALE (IOC) DELL'EURISPES: UN QUADRO DELL'ITALIA

Nota metodologica. Per fare emergere statisticamente il grado di penetrazione della criminalità nel nostro Paese, l'Eurispes ha creato l'**Indice di Organizzazione Criminale (IOC)**. Tale indice rappresenta la diffusione e l'intensità, in una data provincia, del fenomeno dell'associazione criminale, in considerazione delle caratteristiche intrinseche alla provincia stessa e di conseguenza sia di eventi criminali denunciati sia di fattori economici e sociali. L'Indice è fondato sull'analisi di quelle variabili criminali che si ritiene siano più tipicamente collegate all'associazionismo criminale e di quelle variabili socio-economiche che possono influenzare il grado di vulnerabilità di un territorio rispetto al crimine organizzato. Nello specifico: quadro economico: Prodotto interno lordo, disoccupazione, spesa familiare, popolazione; sistema bancario: protesti, interessi sui prestiti, sofferenze su impieghi, valore del credito al consumo; tessuto imprenditoriale: imprese cessate, iscritte; criminalità: reati di strage, omicidio a scopo di rapina, omicidio di tipo mafioso, tentato omicidio, minacce, sequestro di persona, sfruttamento e/o favoreggiamento della prostituzione, furto di automezzi pesanti, rapina, estorsione, contraffazione di marchi, ricettazione, riciclaggio di denaro o beni di provenienza illecita, usura, attentati, contrabbando, danneggiamenti in seguito ad incendi, associazione a delinquere, associazione di tipo mafioso, organizzazione criminale.

I dati relativi ad ogni variabile di contesto, desunti dalle statistiche ufficiali di fonte Ministero dell'Interno, Banca d'Italia, Istat e Camere di Commercio sono stati rapportati a grandezze che ne consentissero il confronto a livello provinciale; ottenendo **29 indicatori specifici**.

L'IOC è stato calcolato come la combinazione lineare degli indicatori di contesto sopra descritti, opportunamente indicizzati e con pesi diversi in funzione della loro correlazione con il numero di reati di "Organizzazione criminale" (nostra variabile obiettivo). L'Indice assume valori compresi tra 0 e 100 (in funzione crescente del grado di presenza nel territorio), ed è stato calcolato per ogni anno tra il 2008 e il 2013. L'IOC è la media, per ogni territorio, del rispettivo Indice ottenuto in ogni anno. Il confine tra associazione per delinquere e associazione di stampo mafioso sta diventando sempre meno netto che in passato e si è ritenuto necessario costruire un Indice generale che individuasse un fenomeno di organizzazione criminale, includendo entrambi gli eventi, ed analizzasse come questo insista sui territori. Si sono aggregati i risultati in **4 classi di IOC** suddividendo le classi in quartili; ovvero si è proceduto alla ripartizione di tutte le province italiane in quattro gruppi caratterizzati ciascuno da un valore qualitativo omogeneo (basso, medio-basso, medio-alto, alto).

Lo scenario disegnato dall'Indice di Organizzazione Criminale. L'intensità dell'associazionismo criminale è particolarmente elevata nel Mezzogiorno. In regioni quali

la Calabria e la Sicilia si denota un grado di controllo criminale del territorio pressoché totale, al pari della Campania (sia pur con minore intensità nell'entroterra avellinese e beneventano). Tale risultanza, purtroppo non particolarmente sorprendente, riflette la forza e l'estensione di organizzazioni quali la 'Ndrangheta, la Mafia e la Camorra. Il grado di controllo e penetrazione territoriale della Sacra Corona Unita in Puglia, invece, pur mantenendosi significativamente elevato, risulta inferiore che altrove così come in Sardegna. Relativamente a quest'ultima regione, è importante sottolineare come all'elevata intensità dell'associazionismo criminale non corrisponde di pari grado l'egemonia di un'unica organizzazione.

Emerge con chiarezza, inoltre, come nel Centro dell'Italia il grado di penetrazione delle diverse forme associazionistiche (sia per delinquere che a stampo mafioso) sia forte e stabile. Tale infiltrazione risulta essere particolarmente elevata in Abruzzo ed in Umbria, nel basso marchigiano, nel grossetano e nel Lazio, in particolar modo a Latina e Frosinone. Le organizzazioni criminali hanno acquisito particolare forza anche in Liguria (in particolar modo ad Imperia) e nel basso piemontese. L'intensità dell'organizzazione criminale, pur attestandosi su livelli medio-bassi, si mantiene significativa, nel Centro Italia, in Toscana e nelle Marche. Relativamente al Settentrione, invece, il fenomeno presenta un grado di penetrazione apprezzabile in Piemonte, nell'alto lombardo, nella provincia di Venezia e nelle province romagnole lungo la Via Emilia. Lo stesso Indice presenta valori bassi in Emilia, in vaste zone della Lombardia e del Veneto, in Trentino Alto Adige e in Friuli Venezia Giulia (con le eccezioni di Gorizia e Trieste).

IOC: la penetrazione della criminalità sui territori.

Relativamente alla Sicilia l'unica provincia non caratterizzata da un Indice **IOC alto** è stata Messina, delineando così nel resto del territorio valori significativamente elevati, in particolar modo nelle zone meridionali ed orientali dell'Isola (Ragusa: 100,0; Caltanissetta: 69,4; Catania: 57,5; Siracusa: 49,2; Enna: 48,4). Anche il complesso delle province calabresi risulta profondamente soggetto all'associazionismo criminale, a partire da Reggio Calabria (99,4) fino alle restanti province (Vibo Valentia: 65,3; Crotona: 58,4; Catanzaro: 55,3; Cosenza: 47,3). Il grado di diffusione criminale in Campania, invece, pur essendo elevato sia nel capoluogo (Napoli: 78,9) che a Caserta (68,4) e Salerno (44,3), sembra essere inferiore nell'entroterra. Si denota una forte presenza di tipo associazionistico anche sul versante adriatico (Pescara: 71,4; Foggia: 67,4; Brindisi: 51,6), nel basso Lazio (Frosinone: 49,3; Latina: 43,3) e in Sardegna (Nuoro: 46,3; Sassari: 45,9). Infine, non devono sorprendere, in quanto fondamentalmente legati alle specifiche operazioni delle Forze di sicurezza nel territorio, i dati relativi a Perugia (55,9) e Imperia (54,3).

Per le province caratterizzate da un **IOC medio-alto** (c.d. secondo quartile) è di particolare interesse evidenziare quali siano i territori collocati comunque al di sopra della

media nazionale, pari a 29,1. Tali territori si trovano prevalentemente lungo la catena appenninica, sia in Meridione (Potenza: 42,9; Campobasso: 42,7; Avellino: 42,3; Benevento: 35,7) che in Italia centrale (Teramo: 31,5; L'Aquila: 31,2; Terni: 30,0) e lungo l'Appennino toscano (La Spezia: 38,7; Pistoia: 35,1). Risulta elevata la numerosità delle province pugliesi e, nello specifico, di Barletta-Andria-Trani (40,9), Bari (40,9), Taranto (39,4) e Lecce (37,4). Sia pur con livelli inferiori alla media nazionale, è importante sottolineare come l'indicatore relativo alla provincia di Roma (26,7) possa essere considerato ad un livello medio-alto.

Il terzo quartile dell'Indice, per il quale la diffusione dell'associazionismo criminale è considerata ad un **livello medio-basso**, racchiude gran parte delle maggiori province nazionali del Centro e Nord Italia, quali Genova (23,4), Torino (18,8), Firenze (18,8), Milano (17,9), Bologna (15,2) e Brescia (14,9). Infine l'intensità della diffusione criminale di stampo associazionistico risulta bassa in particolare modo in Emilia (Reggio Emilia: 10,4; Modena: 8,7) e nel Nord-Est (Verona: 11,5; Padova: 11,0; Udine: 9,3).

I BENI CONFISCATI

Dai dati dell'Agenzia Nazionale per l'Amministrazione e la Destinazione dei Beni Sequestrati e Confiscati alla criminalità organizzata emerge che il totale complessivo degli immobili confiscati al 30/09/2015 ammonta a 17.577 unità. Tra questi, 9.310 immobili destinati, 7.955 in gestione e 312 usciti dalla gestione. I beni confiscati risultano numerosi soprattutto nelle regioni in cui è più radicata la presenza delle mafie, con un netto primato della Sicilia (6.916 immobili, più della metà dei quali destinati). Seguono la Campania (2.582) e la Calabria (2.449); quarta la Puglia (1.665), quinta la Lombardia (1.266), sesto il Lazio (1.170).

Per quanto riguarda le aziende, si contano 771 beni destinati, 1.550 in gestione, 866 usciti dalla gestione, per un totale di 3.187. Anche per le aziende, la concentrazione dei beni si evidenzia particolarmente in Sicilia (1.148): al secondo posto la Campania con 632, al terzo il Lazio con 410; seguono la Calabria con 315 e la Lombardia con 286.

Lo spreco dei beni non riutilizzati. L'Istituto nazionale degli amministratori giudiziari (Inag) stima in **20-25 miliardi di euro** il valore dei beni. Un dato che fa comprendere quale possa essere in proporzione la ricchezza delle mafie, considerando che quella dei beni confiscati rappresenta solo la punta dell'iceberg, una quota assolutamente minoritaria dei diversi business e proventi criminali. Il processo di sequestro, confisca e destinazione dei beni di provenienza mafiosa si presenta, tuttavia, lungo e confuso, spesso non efficace. Sono numerosi i casi in cui i controlli hanno rilevato che alcuni beni, anche confiscati definitivamente, sono di fatto ancora in mano ai soggetti mafiosi.

La Dia ha avviato un monitoraggio città per città ed i report che ne raccolgono i risultati denunciano molte irregolarità. Moltissimi beni risultano ancora occupati o dai mafiosi stessi o da loro parenti e prestanome.

All'origine di ciò, inadempienze, procedure farraginose, lungaggini burocratiche. I criminali che non vengono sgomberati dagli immobili godono persino del vantaggio di non dover pagare le tasse sul bene, poiché sequestrato. Per quanto riguarda i veicoli a motore confiscati, solo una minoranza viene assegnata alle Forze dell'ordine, è invece estremamente frequente che rimangano nei depositi giudiziari, con spese ingenti per la sosta prima della rottamazione, che a volte avviene dopo molti anni. Senza dimenticare che i beni di fatto non riutilizzati, anche quando non sono più direttamente a disposizione dei soggetti mafiosi, comunicano il permanere del loro controllo sul territorio. Anche in considerazione di ciò, nel novembre 2015 è stata approvata alla Camera una legge che applica le misure di prevenzione patrimoniale anche ai colletti bianchi, per le ricchezze la cui provenienza non è giustificata. La nuova normativa stabilisce, inoltre, che gli amministratori giudiziari dei beni confiscati alla mafia non devono essere né coniugi né parenti fino al quarto grado, affini entro il secondo grado, conviventi o commensali abituali del magistrato che conferisce l'incarico. È stato introdotto, infine, un tetto massimo di 3 incarichi per i gestori dei beni sequestrati e confiscati.

FURTI IN CAMPAGNA DI ATTREZZATURE E ABIGEATO

Furti in campagna di attrezzature e abigeato. La criminalità nelle campagne, non più circoscritta al Mezzogiorno, interessa l'intera Penisola e si traduce in furti e rapine di attrezzature e di bestiame riconducibili alla criminalità organizzata, spesso eseguiti su commissione da bande specializzate dei Paesi dell'Est. Un'indagine promossa da UNACMA nei primi mesi del 2015, tra oltre 100 associati, ha evidenziato che il fenomeno dei furti delle macchine agricole interessa, oltre agli agricoltori privati, anche le concessionarie. Per il 64% dei dealer il fenomeno è molto presente nella propria provincia o zona di azione e per il 78% è in forte crescita. Il 79% degli intervistati ritiene che gli autori dei furti siano gruppi organizzati stranieri; il 75% ha recentemente installato impianti antifurto in azienda e l'80% si è assicurato.

Secondo le rilevazioni dei Comandi Territoriali dei Carabinieri, l'andamento del fenomeno mostra segni di miglioramento nel 2015 rispetto all'anno precedente: i furti di attrezzature agricole passano dai 3.842 del 2014 a 2.570, mentre i casi di abigeato si riducono da 789 a 490 (-300); si contrae anche il numero di persone segnalate all'Autorità giudiziaria per furto di attrezzature agricole (da 164 a 117) e quello delle persone trattate in arresto (da 127 a 4). In parallelo, aumenta il numero delle persone segnalate per abigeato (da 29 a 38) e diminuisce il numero degli arresti per tale reato (da 4 a 2).

Nelle regioni del Sud Italia il furto di dotazioni agricole si mostra con particolare prepotenza sia nel 2014 (3.801) sia nel 2015 (2.020), mentre al Centro i valori si attestano rispettivamente a 599 e 414, e al Nord a 162 e 136; al Nord si registra un numero di persone arrestate comunque più elevato rispetto alla più compromessa area del Centro (17 vs 7 nel 2014 e 15 vs 4 nel 2015). Nelle regioni centrali vi è una più alta incidenza di reati di

abigeato, 422 nel 2014 e 277 nel 2015, laddove al Sud le cifre calano rispettivamente a 308 e 181 casi e, contestualmente, aumenta il numero delle persone segnalate all'Autorità giudiziaria, 23 nel 2014 e 24 nel 2015, a fronte delle 6 e 13 del Centro.

Macellazione clandestina. Correlata al fenomeno dei furti e dell'abigeato è la prassi della macellazione clandestina. Dal 2012 ai primi otto mesi del 2015 le denunce per macellazione clandestina calano da 62 a 22 (-64%): l'esiguità dei numeri, rispetto alle dimensioni del fenomeno dell'abigeato, deve essere giustificata dalla presenza di un considerevole sommerso nell'ambito della pratica dell'abbattimento illegale, difficilmente misurabile.

QUANDO IL LAVORO È NERO: STORIE DI ORDINARIO SFRUTTAMENTO

È del 35% l'incidenza del sommerso in agricoltura nel 2015. Il settore primario conta la maggiore incidenza di unità di lavoro non regolari. Il tasso di irregolarità è passato dal 20,9% del 2001 al 24,5% del 2011 (+3,6%) per un tasso d'incremento dell'irregolarità pari a uno 0,4% annuo. Unica eccezione il 2003, con un valore del 18,3% (Istat).

Secondo le stime Eurispes, l'incidenza del sommerso in agricoltura tocca, nel 2015, la soglia del 35% (+ 7,5% rispetto al 2011). Il carattere prevalentemente stagionale, la mobilità territoriale, l'impiego di manodopera immigrata, la compresenza di fenomeni legati alle attività criminali rendono il settore agricolo facilmente permeabile alle irregolarità. Secondo le osservazioni di Caritas e Flai Cgil, le zone attualmente più a rischio sono: Puglia, Campania, Piemonte, Lazio, Basilicata, Calabria, Sicilia.

Sfruttamento e caporalato. Lo sfruttamento nelle campagne interessa oggi, principalmente, i lavoratori nordafricani. Il nuovo modello di sfruttamento degli ultimi anni si è esteso dal Mezzogiorno fino a regioni come il Piemonte, dalle aree più depresse a quelle ricche; interessa intere filiere produttive che sopravvivono solo grazie allo sfruttamento della forza lavoro. Lo sfruttamento del lavoro trova terreno fertile in contesti nei quali la cultura imprenditoriale è basata sull'illegalità; nelle aree deboli, più esposte alla pressione del crimine organizzato, risultano, infatti, più frequenti l'impiego di manodopera non regolare, sfruttamento e caporalato. Le organizzazioni mafiose impongono un pizzo su ogni bracciante straniero impiegato nei campi. Esiste un pizzo sugli affitti, sul trasporto ai campi, sul salario e, chi non vi cede, perde la possibilità di lavorare.

Vale 9 miliardi di euro il fatturato del caporalato in Italia e ammonta a 600 milioni il valore dei contributi evasi. 400.000 mila sono i lavoratori agricoli coinvolti nel sistema del caporalato, di cui l'80% stranieri (Osservatorio Placido Rizzotto Flai Cgil). In 18 regioni (99 province), sono stati individuati circa 80 epicentri di sfruttamento da parte dei caporali, in 55 dei quali sono state rilevate condizioni di lavoro inumane. Oltre il 60% dei lavoratori non ha accesso ai servizi igienici e all'acqua corrente e più del 70% ha contratto malattie (rilevazioni desunte dalle segnalazioni dei lavoratori al sindacato, dall'attività degli organi ispettivi e dalle inchieste della magistratura). I salari medi si attestano sui 25-30 euro giornalieri per 10-12 ore continuative, cioè la

metà di quanto previsto dai contratti nazionali e provinciali del lavoro. Da queste somme già modestissime i lavoratori sono costretti a sottrarre spese inevitabili come quelle del trasporto al luogo di lavoro (mediamente 5 euro), il cibo (3,5 euro per un panino), l'acqua (1,5 euro una bottiglia), senza contare eventuali medicinali e, in alcuni casi, l'affitto degli alloggi di fortuna. Caporalato e sfruttamento si concentrano nelle aree "la Capitanata" in provincia di Foggia, nella Piana di Gioia Tauro in Calabria, nella Piana del Sele in Campania, nell'Agro Pontino nel Lazio, nel Volturno e nell'Alto Brandano in Basilicata. I caporali oggi sono stranieri e, in alcuni casi, assumono la veste di agenzie interinali, le quali gestiscono il lavoro di circa 5-6.000 lavoratori a stagione.

I nuovi braccianti. Complice la crisi economica e la disoccupazione, sono sempre più numerosi gli italiani costretti a cercare un impiego nei campi: tra questi disoccupati, esodati, cassaintegrati, ex piccoli imprenditori, spesso appartenenti alla fascia dei 40-50 anni. Secondo le stime Eurispes sono circa 160.000 gli impiegati italiani del settore agricolo in condizioni di forte vulnerabilità.

Il quadro normativo e le linee d'intervento. Al fine di garantire i diritti dei lavoratori, tutta la catena agricola dovrebbe essere interessata da un processo di cambiamento, a partire dalle filiere agroalimentari: in Italia le filiere sono infatti estremamente parcellizzate, così da risultare opache. Una filiera i cui passaggi sono trasparenti, e, di conseguenza, le responsabilità facilmente individuabili, scoraggerebbe la pratica dello sfruttamento.

Tra gli strumenti utilizzabili per contrastare il fenomeno, la filiera corta e la certificazione etica d'impresa, sottolineati da campagna #Filiersporca promossa da Terra! Onlus, Associazione antimafie daSud e Terrelibere. Sul piano normativo, dal 2011 il caporalato è un reato per cui è prevista la reclusione da 5 a 8 anni secondo l'art. 603 bis del Codice penale, che lo definisce "intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro". Per le aziende non in regola sono previste sanzioni penali e la perdita del diritto ai contributi pubblici nazionali ed europei. Non risulta, però, ancora recepita la direttiva europea n.52 volta ad assicurare un regime di protezione speciale per i lavoratori. Dopo i drammatici eventi di Rosarno, il Governo italiano ha emanato il d.lgs n.109 del 16 luglio 2012, che introduce una serie di aggravanti al reato di impiego di lavoratori stranieri irregolari, tra le quali le "condizioni lavorative di particolare sfruttamento" e la sanzione accessoria del pagamento del costo di rimpatrio. I lavoratori migranti vittime di "particolare sfruttamento lavorativo" con questo decreto acquisiscono il diritto a un permesso di soggiorno per motivi umanitari, previa però denuncia nei confronti del datore di lavoro e collaborazione durante il procedimento penale ai suoi danni. Tuttavia, molti lavoratori immigrati non possono beneficiare della nuova normativa, non avendo i requisiti per ottenere il permesso di soggiorno.

A seguito dei decessi avvenuti nel mese di agosto 2015, il Governo ha aperto un cantiere finalizzato a elaborare una più efficace strategia di contrasto del fenomeno. Tra le proposte, una norma che preveda la confisca dei beni alle aziende che si rendono colpevoli del reato di caporalato, terreni e prodotti, compreso il patrimonio delle imprese che commettono il reato per interposta persona, l'introduzione dell'obbligo, per le aziende, di comunicare preventivamente

l'elenco degli operai impiegati a tempo determinato; inoltre, si ipotizza, l'offerta di un supporto legale per i braccianti che denunciano lo sfruttamento e il riconoscimento di un indennizzo da parte dello Stato per le vittime di caporalato. Il piano promosso dall'Inps a settembre 2015 prevede non soltanto un'intensificazione dei controlli e delle sanzioni nei casi di utilizzo di caporali, ma anche l'obbligo per le aziende della comunicazione preventiva di prestazione del lavoro; l'irrigidimento delle norme per accedere agli ammortizzatori sociali (in primo luogo la disoccupazione); la defiscalizzazione dei contratti a lungo termine, anche part-time; il salario minimo garantito per i lavoratori agricoli; le verifiche basate sull'incrocio dei dati relativi alla produzione e i dati relativi al numero di operai impiegati.

IL TRAFFICO ILLECITO DI TABACCO

Il traffico illecito di tabacco. Torna in auge, complice la crisi, il mercato nero del tabacco e si diversifica seguendo diverse tipologie: contrabbando internazionale di sigarette autentiche; contrabbando internazionale di sigarette contraffatte; produzione e distribuzione illegale nell'Unione europea senza pagamento di dazi doganali, Iva e accise.

56,4 miliardi è il consumo di sigarette illegali in Europa nel 2014 (il 10,4% del totale); 11 miliardi di euro è il corrispettivo mancato introito erariale (Kpmsg). Tra le cause del fenomeno, l'inasprimento della pressione fiscale: è di 0,4 euro l'innalzamento delle accise tra il 2011 e il 2012 e di ulteriori 0,2 euro all'inizio del 2015. Il consumo illegale è, infatti, maggiore nei paesi in cui è più alto il prezzo medio dei pacchetti di sigarette: Norvegia (11 euro), Regno Unito (9), la Francia (6,74). Tra i paesi non occidentali si distinguono la Lituania e la Lettonia.

1,4 miliardi di euro è il valore del mercato del tabacco illegale in Italia, mentre quello legale supera i 18 miliardi. 770 milioni di euro è la cifra che il mercato del contrabbando di sigarette sottrae all'erario e 300 milioni è il danno relativo all'indotto, che colpisce l'intera filiera, dalle aziende produttrici (l'Italia è il primo produttore di tabacco in Europa), agli agricoltori, ai tabaccai. Nel 2014 gli italiani hanno acquistato 4,4 miliardi di sigarette illegali (+20% rispetto al 2013), per un illecito del 5,6% sul mercato complessivo, in aumento rispetto al 4,7% dell'anno precedente. La percentuale arriva al 7,7% nel primo trimestre del 2015, valore più alto dal 2009 (3%) se si esclude l'impennata del 2013 (9,6%) (Kpmsg, 2015).

I protagonisti del fenomeno. Il contrabbando di tabacco, oltre a distorcere il mercato legale, viola le norme in materia di IVA e accise e finanzia con i propri proventi altre attività illecite. Per questa ragione in questa attività illegale sono coinvolte le organizzazioni criminali, che beneficiano dei notevoli guadagni e dei rischi contenuti.

Molti i paesi dell'Unione Europea coinvolti: Francia, Spagna, Germania, Regno Unito, Olanda, Belgio. Sud-Est asiatico, area balcanica, Europa orientale e Sud-Est della Penisola Araba (una delle principali zone di provenienza dei traffici verso l'Italia) sono, invece, le principali aree di origine dei traffici. L'Italia riveste un ruolo rilevante sia come Paese di transito verso altri Stati Ue sia come destinazione finale: i porti italiani affacciati sull'Adriatico sono utilizzati per i traffici con la Grecia, quelli sul Tirreno ricevono carichi dagli

Emirati Arabi e dalla Cina; tramite i porti di Brindisi, Ancona, Venezia arrivano da Salonicco e Patrasso, attraverso i traghetti di linea, i prodotti greci; i valichi del Brennero, San Candido, Tarvisio e Trieste sono le vie di accesso per le sigarette provenienti da Polonia, Ucraina, Ungheria.

I risultati delle azioni di prevenzione e contrasto. Nel 2014 la Guardia di Finanza nell'attività di Polizia doganale ha sequestrato 201.336 Kg di tabacchi lavorati esteri, in lieve calo rispetto ai picchi registrati nel 2009 (297.689 Kg) e nel 2012 (294.323 Kg), ma in aumento a fronte del valore del 2013 (118.889 Kg); buona parte dei soggetti arrestati appartiene all'area del Mezzogiorno. Piuttosto frequente, soprattutto nelle regioni frontaliere, la pratica dell'*ant-smuggling*, contrabbando di piccole quantità di tabacco.

La Dda riferisce che il traffico illegale di tabacco costituisce ancora uno dei core business sia della Camorra sia della Sacra Corona Unita. La città più interessata è Napoli seguita da Palermo, Bari e Milano. A Napoli i pacchetti vengono venduti a cifre che oscillano tra i 2 euro e i 3,50 euro. Le principali fonti di approvvigionamento sono i duty free (58%) e paesi dell'Europa dell'Est; altri paesi d'origine sono Africa del Nord e Grecia, via mare. I marchi più contrabbandati sono Marlboro (24,4%), Yesmoke (17%), D&B (15,4%). Nel napoletano il consumo di sigarette illegali è in crescita tra i minorenni: nel 2015 nei pressi delle scuole è del 37% la media sul totale dei pacchetti illegali rilevati (+23% rispetto all'ultimo trimestre del 2014) (Empty Pack Survey, 2015).

L'invasione delle "bianche illegali". Prodotte in alcuni paesi dell'Est del Medio Oriente e in Cina con lo scopo di essere contrabbandate queste sigarette rappresentano una nuova e consistente fetta del mercato illegale. Nei paesi dell'Ue la loro vendita è vietata perché esse sono considerate non rispondenti agli standard di sicurezza comunitari, ma il mercato clandestino è riuscito comunque ad affermarsi, soprattutto nel Nord Europa. Queste sigarette portano il logo di marche sconosciute, alcune in caratteri cirillici, altre invece imitano nel dettaglio marchi come Marlboro e Chesterfield ma il contenuto è differente e sempre di pessima qualità. I paesi di transito delle sigarette illegali verso l'Europa sono per lo più gli Stati dell'Est come Bielorussia (6 miliardi di sigarette l'anno), Polonia (5,5 miliardi), Russia (3 miliardi). In Italia il 72% del totale dei sequestri nell'ambito del contrabbando di tabacchi lavorati esteri interessa le "bianche illegali". I margini di guadagno sono elevati: una cassa da 50 stecche di sigarette produce un valore di 100 all'ingrosso e ben 500 al dettaglio. Nei primi mesi del 2015 a Napoli sono state sequestrate 40 tonnellate di "bianche illegali" (Guardia di Finanza).

Un fenomeno sottovalutato, o peggio tollerato, dagli italiani. La maggioranza degli italiani (70%) è consapevole che il traffico di sigarette illegali è in mano alle organizzazioni criminali internazionali; quasi il 50% lo giudica solo "un modo per tirare a campare"; solamente il 35% giudica il consumo di sigarette illegali pericoloso per la salute e il 39% considera la qualità delle sigarette di contrabbando inferiore a quella delle sigarette legali; per il 32% del campione sono le stesse sigarette vendute nel commercio illegale, per il 3% sono addirittura migliori. 4 italiani su 10 considerano il fenomeno in aumento e per 7 su 10 è sempre più facile reperire sigarette di contrabbando (SWG, 2015).

TERRE DEI FUOCHI: CAMPANIA E NON SOLO

“**Terra dei fuochi**”, il disastro ambientale e sanitario riconducibile all'ecomafia campana tra le province di Napoli e Caserta, nasce dalla scorretta ed illegale gestione di milioni di tonnellate di rifiuti urbani e speciali di ogni genere. Per più di 20 anni molte aree urbane ed agricole della Campania sono state trasformate in vere e proprie discariche abusive dove si sversavano in maniera illecita, per poi venire occultati, i rifiuti, anche pericolosi, provenienti da tutta Italia. Questo ha portato alla contaminazione dei suoli e delle falde acquifere, avvelenando il terreno campano come emerge da 82 inchieste condotte dalla magistratura, censite a partire dal 1991, per traffici di rifiuti. Ad aggravare la situazione ha contribuito la pratica dei roghi. In Campania nel 2014 sono stati censiti 2.531 roghi di rifiuti, materiali plastici, scarti di lavorazione del pellame e di stracci che, oltre a contaminare il suolo e la falda per percolazione, hanno disperso in atmosfera, e depositato al suolo, sostanze ricche di veleni.

Non solo la Campania. Il problema della gestione illecita dei rifiuti pericolosi non può considerarsi circoscritto alla sola Campania, che, secondo i dati Legambiente, con il 12,4% delle infrazioni nazionali accertate nel ciclo dei rifiuti, 1.070 denunce e 402 sequestri, si pone al secondo posto a livello nazionale. Al primo posto la **Puglia**, dove si registra il 28,7% delle infrazioni accertate con una particolare concentrazione nelle province di Bari (1.641) e Foggia (184). Nel 2013 l'inchiesta giudiziaria nota come “Black Land” ha messo in luce che i rifiuti speciali, misti a scarti solidi urbani, partivano da impianti di raccolta e stoccaggio campani e venivano trasportati in cave in disuso, terreni agricoli e aree protette situate in Puglia, Campania e Basilicata dove venivano tombati, abbandonati o incendiati. Circa cinquemila tonnellate solo nella cava di Ortona, in provincia di Foggia. Il fenomeno delle cave utilizzate per la gestione illecita dei rifiuti è stato messo in luce anche dal Corpo Forestale dello Stato che nel giugno del 2014 ha rinvenuto una vecchia cava in territorio di Spinazzola (Barletta-Andria-Trani) in località Grottelline adibita a discarica abusiva di rifiuti risalenti a diversi anni prima: batterie per autoveicoli, catrame di carbone, miscele bituminose, residui di cemento e mattoni, pneumatici fuori uso. Nello scorso mese di marzo nella provincia di Bari sono state scoperte tonnellate di amianto e rifiuti speciali tombati in un'area pari a circa due ettari. Nello stesso periodo, a Galatone è stata posta sotto sequestro una discarica abusiva di 5.000 metri quadri dove sono stati trovati rifiuti di varia natura tra cui materiale di risulta di lavori edili e prodotti di scarto di lavorazione agroalimentare, alcuni dei quali classificati come rifiuti pericolosi.

Nella classifica di Legambiente al terzo posto (7,7% di infrazioni accertate) figura la **Calabria**. Nello scorso mese di aprile è stata posta sotto sequestro un'area di oltre 10mila metri quadrati, a ridosso del fiume Busento, dove venivano sversati, in maniera illecita, rifiuti pericolosi. Un mese più tardi, il Nucleo Investigativo del Corpo Forestale di Cosenza ha sequestrato una discarica abusiva in un'area di 1.000 metri quadrati in località Roggiano Gravina dove una ditta edile smaltiva illegalmente residui, fanghi e scarti provenienti dalla lavorazione del marmo, materiali in plastica e rifiuti ferrosi e bruciava elevate quantità di materiale plastico. Anche il **Lazio**, al quarto posto per

illegalità nel ciclo dei rifiuti in Italia (6,7%), avrebbe la sua “Terra dei fuochi”. Nella valle del fiume Sacco è presente una discarica abusiva che, avendo causato l'inquinamento delle acque del fiume, ormai sature di elementi chimici, sta intossicando gli abitanti del territorio. Lo scorso aprile sono state scoperte due colline di rifiuti all'interno di una cartiera vicino al fiume Fibreno a Sora nel Frosinate.

Al Lazio segue la **Sicilia** (5,9%). La Regione presenta una particolare criticità nella gestione dei rifiuti legata alle discariche, per la maggior parte private, in alcuni casi oggetto di sequestro da parte della magistratura per inquinamento delle falde acquifere a causa del percolato che fuoriesce. Questo fenomeno causa l'avvelenamento dei terreni e del bestiame come spesso denunciato dagli allevatori e coltivatori delle zone comprese tra Enna e Caltanissetta. Lo scorso mese di marzo a Sciacca, in provincia di Agrigento, sono stati sequestrati due cantieri navali a seguito della scoperta dell'interramento, con successiva combustione, di rifiuti, speciali e pericolosi, in grosse buche scavate nei pressi degli stessi cantieri.

La **Liguria** con 5,7% di infrazioni accertate è la sesta Regione italiana per illegalità nel ciclo dei rifiuti, seguita dalla **Toscana** (5%). In particolare, La Spezia sarebbe stata crocevia dei rifiuti che dal Nord Europa passavano per arrivare al Sud e sotto le banchine del nuovo porto, ci sarebbero stati interrati fusti di scorie pericolose. Per molto tempo nell'area portuale di Genova sono stati introdotti illegalmente rifiuti di vario genere tombati all'interno del cantiere per i lavori di realizzazione delle piattaforme aeroportuali. La Toscana, negli ultimi 15 anni, è stata coinvolta in oltre 130 inchieste sul traffico di rifiuti tossici. Nel luglio 2013, si scopre un traffico internazionale tra Prato, la Cina e la Tunisia, dove venivano inviati rifiuti plastici e tessili. Nell'aprile del 2015 in provincia di Pisa viene sequestrato un impianto per la gestione illecita di rifiuti ferrosi.

In **Lombardia** (3,4% delle infrazioni), le associazioni ambientaliste parlano di oltre 30 milioni di tonnellate di scorie accumulate sul territorio bresciano dal dopoguerra ad oggi. Nella città di Brescia sono stati individuati ben sette siti critici per scorie radioattive. Secondo le indagini, al distretto bresciano veniva indirizzato un traffico di rifiuti (carichi di cenere e scarti di demolizione con concentrazioni di cianuri, fluoruri e bauxite) proveniente dall'Australia, dalla Slovenia e dai Paesi dell'Est. Nel marzo 2015 è stata posta sotto sequestro la discarica di Cavenago D'Adda, in provincia di Lodi, in cui giungevano ingenti quantità di rifiuti non trattati. Inoltre, è stato accertato che le continue immissioni di sostanze inquinanti hanno danneggiato la falda freatica sottostante. Sui campioni analizzati infatti, sono stati rinvenuti elevati valori di manganese.

In **Veneto** (3,2% delle infrazioni) l'Arpa ha denunciato l'inquinamento delle acque (superficiali e sotterranee) tra le province di Vicenza, Verona e Padova. In particolare, l'inquinamento è determinato dalla presenza di sostanze perfluoro-alchiliche (Pfas). Nel febbraio del 2015 nei cantieri di alcune autostrade sono state scoperte enormi quantità di rifiuti industriali prive di qualunque trattamento. In particolare, sotto il fondo stradale dell'autostrada A31, la Valdastico Sud, sono stati versati circa 155mila metri cubi di scorie e di rifiuti non bonificati. Emergenze ambientali e inquinamento si registrano in ogni caso in tutte le restanti

regioni (per una lettura più approfondita si rimanda alla versione integrale del 4° Rapporto Agromafie).

BUONE PRATICHE IN TERRA DEI FUOCHI

I monitoraggi sulla "Terra dei Fuochi" e la necessità di una corretta informazione. La Terra dei Fuochi è delimitata in un triangolo tra Acerra, Nola e Marigliano, tra la Provincia meridionale di Caserta, in cui vi è compreso anche l'Agro aversano, e quella settentrionale di Napoli ed è un territorio contaminato da sversamenti di rifiuti dei più svariati generi e specie. La direttiva ministeriale del 23 dicembre 2013 ha inteso procedere ad una mappatura dei terreni agricoli dei 57 Comuni del territorio denominato "Terra dei Fuochi" al fine di individuare i siti interessati da sversamenti e smaltimenti abusivi di rifiuti per arrivare, in base al fattore di rischio rilevato, ad una classificazione dei suoli destinati alla produzione agricola ed all'allevamento, con ciò per assicurare la salubrità delle produzioni agroalimentari a tutela della salute umana. Si tratta di un territorio vastissimo ed "inquietante" se solo si pensa alla dimensione nella quale esso si estende. Ed è stato facile, ben presto, definire con l'espressione "Terra dei Fuochi" anche l'intero territorio campano con notevoli danni, presso l'opinione pubblica, oltre che per l'immagine, anche per l'economia. Dai risultati delle indagini tecniche per la mappatura dei terreni destinati all'agricoltura nella Regione Campania (con priorità ai 57 Comuni della Terra dei Fuochi) emerge invece che solo il 2% dei terreni mappati in Terra dei Fuochi è a rischio mentre il restante 98% degli stessi non si possono definire a rischio secondo i rigorosi criteri utilizzati per la rilevazione. Nonostante questi dati confortanti, di contro, immagini di roghi, notizie di stampa, relazioni sullo stato della salute delle popolazioni abitanti il territorio, pregiudizi commerciali hanno generato una psicosi diffusa con particolare riferimento, per esempio, ai prodotti caseari ed ai prodotti agroalimentari della Campania. Il territorio, d'altra parte, sta reagendo. Sono ormai numerose le iniziative a tutela delle produzioni agroalimentari espresse sia dagli Enti pubblici locali sia dalle stesse aziende produttrici. A titolo esemplificativo, riportiamo solo alcune delle buone pratiche messe in campo.

L'esempio del Comune di Brusciano: la previsione del Piano Agricolo Comunale. Pur non esistendo episodi significativi che colleghino il territorio di Brusciano ai gravi problemi della Terra dei Fuochi, l'Amministrazione comunale ha approvato l'atto d'indirizzo finalizzato alla redazione del Piano Agricolo Comunale, strumento per definire e regolare le politiche comunali di intervento nel settore dell'agricoltura e nella tutela ambientale. Gli obiettivi fondamentali sono: a) il recupero e la valorizzazione del patrimonio agricolo; la tutela e l'efficienza delle unità produttive; la previsione degli interventi volti a soddisfare le esigenze economiche e sociali dei produttori e dei lavoratori agricoli; la salvaguardia del sistema idrogeologico, del paesaggio agrario e dell'equilibrio ecologico e naturale; b) il controllo delle edificazioni nelle zone agricole, comunque preordinate allo sviluppo del settore, mediante il "Piano di sviluppo aziendale" che determina il modo di intervento prevalente nelle aree agricole, nelle quali i soggetti abilitati ad operare sono gli imprenditori agricoli a titolo principale. Inoltre, al fine di valorizzare l'agricoltura

locale e sensibilizzare l'opinione pubblica al consumo di prodotti provenienti dalla cosiddetta "filiera-corta" o meglio a Km zero, l'Amministrazione comunale promuove un "Mercato Contadino" a cadenza preferibilmente settimanale (o mensile). In questo modo sarà favorito un ripristino di antiche tradizioni rurali andate perse nel tempo, la possibilità dell'incontro diretto, in un unico luogo predefinito e adeguato dal punto di vista commerciale, dei produttori agricoli per la vendita dei loro prodotti e del consumatore finale. Si istituisce il marchio collettivo che è un segno distintivo che svolge principalmente la funzione di garantire particolari caratteristiche qualitative di prodotti e servizi di più imprese e serve a contraddistinguerli per la loro specifica provenienza, natura o qualità. In particolare le denominazioni comunali d'origine (De.C.O.) o denominazioni comunali (De.Co.) sono marchi di garanzia nati in seguito alla legge n.142/1990, che consente ai Comuni la facoltà di disciplinare, nell'ambito dei principi sul decentramento amministrativo, in materia di valorizzazione delle attività agroalimentari tradizionali.

La proposta di legge regionale campana recante norme su "Conservazione e valorizzazione delle Alberate aversane e delle Viti maritate a pioppo". Di recente è stato licenziato in Commissione il testo recante la proposta di legge regionale campana contenente norme per la conservazione e la valorizzazione delle Alberate Aversane o Vite Maritate a Pioppo di iniziativa cui ha fatto eco la decisa scelta dell'Amministrazione Comunale di Cesa di valorizzare tale tradizione, concretizzata anche nella modifica dello Statuto Comunale così diventando Cesa la Città delle Alberate del Vino Asprinio e delle Grotte tufacee. Si legge nella relazione che accompagna la proposta di legge che è imprescindibile tutelare i prodotti di eccellenza che fanno parte della tradizione e della storia locale e che la Vite maritata a pioppo ha svolto funzioni importanti nella fertile piana di Terra di Lavoro. In attesa dell'approvazione e della entrata in vigore della legge regionale si possono ricordare alcuni esempi concreti ed eccellenti di produzione di vino Asprinio da Alberate aversane, come quella Azienda "I Borboni" della Famiglia Numeroso di Lusciano.

Mozzarella di Bufala, il cuore della Campania Felix. Il cuore della Campania Felix ha nome e cognome: Mozzarella di Bufala. Il Mini Caseificio Costanzo è un esempio eccellente in questo settore: utilizza per il confezionamento dei prodotti di bufala il 100% di latte di bufala che ogni giorno arriva direttamente dalle stalle della azienda agrizootecnica di Ischitella che è la "casa delle bufale". 650 capi iscritti al libro genealogico bufalino, registrati e codificati, che vengono costantemente monitorati in ogni fase della giornata e sono periodicamente valutati dagli esperti dell'Associazione Nazionale Specie Bufaline. L'alimentazione dei capi è fondamentale per cui nell'ottica di seguire e completare il ciclo alimentare delle bufale dell'allevamento, nel 2002, i Costanzo acquistano a Ruviano un terreno di 170 ettari dove viene accuratamente coltivato un mix di erbe da cui si ottiene il foraggio che costituisce la base alimentare delle bufale. Una buona pratica che è una precisa risposta al timore derivante dall'inquinamento da diossina che per un certo periodo ha condizionato fortemente il mercato facendo precipitare l'economia casearia.

INFILTRAZIONI CRIMINALI NEL COMPARTO AGROALIMENTARE

ATTIVITÀ DELLO SCICO DELLA GUARDIA DI FINANZA

Frodi sanitarie e commerciali nel 2014. Oltre 1,4 milioni di Kg di beni oggetto di frode commerciale e/o sofisticazione sono stati sottoposti a sequestro in un solo anno dalla Guardia di Finanza. Il 53% (circa 750.000 Kg) appartiene alla categoria dei "legumi", il 23% (circa 321.000 Kg) è rappresentato da "olio di oliva", il 13% (circa 189.000 Kg) riguarda beni riconducibili alla categoria "altri prodotti alimentari". Sequestrati, inoltre, più di 526mila litri di bevande alcoliche e analcoliche: il genere "vini e spumanti" riguarda il 98% (circa 514mila litri) del totale dei sequestri, seguito da bevande alcoliche e analcoliche (circa 12.238 litri).

Frodi comunitarie. Le irregolarità più comuni in materia di aiuti comunitari in agricoltura attengono all'artificioso sovradimensionamento delle domande di ausilio attraverso: false dichiarazioni di particolari coltivazioni in aree geografiche non compatibili; false dichiarazioni di superfici coltivate in misura superiore a quelle reali; false dichiarazioni di numero di piante superiore a quelle esistenti. La maggior parte dei sequestri a contrasto delle frodi comunitarie, segnatamente delle indebite percezioni di fondi stanziati dall'Unione europea a sostegno dell'agricoltura, ha riguardato la Calabria, per un valore complessivo di 8.925.222 euro (circa il 62,3% del totale), a fronte dei 14.309.440 euro sequestrati su tutto il territorio nazionale. Interventi importanti hanno riguardato anche la Sicilia (25%), la Toscana (4,7%) e la Puglia (3,8%). Gli interventi a tutela della P.A.C. e il numero di soggetti denunciati, in linea con l'anno precedente, evidenziano una particolare diffusione del fenomeno nell'Italia meridionale: Sicilia (con il 27,6% dei denunciati e il 13,7% degli interventi effettuati), Puglia (20,1% dei denunciati e l'11,4% degli interventi), Calabria (12,7% e 7,4%) e Campania (12,2% e 7,1%). Nel 2013 l'unica regione dell'Italia settentrionale che ha fatto registrare un'incidenza di soggetti denunciati di rilievo è stata il Piemonte con l'11,9%. Nel 2014 si hanno indici di rilievo non solo per il Piemonte (con il 3,2% dei denunciati e l'11,3% degli interventi effettuati), ma anche per l'Emilia Romagna (7% e il 5,2%) e la Lombardia (5,9% e 10,2%).

Sintomatici della propensione al ricorso alle "frodi comunitarie nell'ambito degli aiuti all'agricoltura", sono i 371 milioni di euro circa (-160 milioni circa rispetto al 2013) di aiuti indebitamente percepiti e 11,7 (-7,8 milioni di euro rispetto al 2013) di aiuti indebitamente richiesti. Il Lazio è la regione con il maggior importo di sussidi all'agricoltura non spettanti (il 74,6% del totale). Seguono Sicilia (6,8%) e Piemonte (5,5%), ai primi posti anche per la maggiore incidenza di importi indebitamente richiesti (in entrambi i casi con il 31% del totale dei sussidi).

Le principali attività della Guardia di Finanza a tutela della filiera agroalimentare e di contrasto alla contraffazione di alimenti. Prendendo in considerazione solo alcune delle operazioni volte a contrastare le frodi di prodotti alimentari, tra gennaio e luglio 2015, si evidenzia il sequestro di beni e prodotti per un ammontare pari a 26,5 milioni di euro. Le operazioni hanno accertato illeciti

in materia di certificazione, rispetto delle norme sanitarie e ambientali e conformità alla legislazione europea e nazionale. Le più rilevanti attività nel settore vitivinicolo conseguite tra novembre 2014 e luglio 2015 hanno portato al sequestro di beni e prodotti per un valore di circa 5.155.000 euro. Gli illeciti afferiscono all'ambito della frode in commercio, falso in atti e registri, frode processuale, contraffazione, frode di alimenti (adulterazione e sofisticazione).

Relativamente alla inadeguata conservazione dei prodotti alimentari sono state sequestrate a dicembre 2014 e a settembre 2015 oltre 400mila confezioni alimentari. Rispetto all'illecita percezione di finanziamenti pubblici sotto forma di prestazioni a sostegno del reddito erogate dagli Enti nazionali, con particolare riferimento al fenomeno dei falsi braccianti agricoli, nonché agli "aiuti" all'agricoltura stanziati dall'Unione europea, si segnalano due operazioni condotte a marzo e a maggio del 2015, che hanno rilevato un danno erariale complessivo di oltre 4,3 milioni di euro.

La lotta alla criminalità organizzata. Supera i 402,5 milioni di euro il valore dei sequestri comminati alle organizzazioni criminali nel comparto agroalimentare tra maggio 2014 e febbraio 2015. Le mafie non limitano la loro attività solo all'accaparramento dei terreni agricoli, ma spaziano in tutto l'indotto, arrivando a operare direttamente nelle attività di trasporto e di stoccaggio della merce, nell'intermediazione commerciale e nella determinazione dei prezzi. La Camorra risulta molto interessata al segmento della ristorazione, in quanto mostra una particolare propensione a reimpiegare proventi illeciti mediante l'acquisizione di attività ristorative, soprattutto bar e ristoranti. Cosa Nostra spazia dal business offerto dalle attività ristorative alla gestione di attività agricole e di commercializzazione dei prodotti da essa derivanti. La 'Ndrangheta appare maggiormente rivolta sia all'acquisizione di vasti appezzamenti di terreno e alla gestione di società operanti nel settore agricolo sia al conseguimento illecito di contributi comunitari in materia di politica agricola.

I beni confiscati. L'Agenzia Nazionale dei Beni Sequestrati e Confiscati segnala che nel 2012 il 5% delle imprese sequestrate o confiscate risulta operare nel comparto agricolo e che il 20% dei beni definitivamente confiscati sono terreni destinati alla coltivazione.

Nel 2014 sono 26.200 i terreni, su tutto il territorio nazionale, a disposizione dei soggetti condannati, in via definitiva, per almeno uno dei reati previsti dall'art. 51 comma 3 bis del C.p.p. Il 53,5% si concentra in Sicilia, mentre la restante parte riguarda soprattutto le altre regioni a forte connotazione mafiosa, quali la Calabria (17,6%), la Puglia (9,5%) e la Campania (8%). Seguono con percentuali più contenute la Sardegna (2,3%), la Lombardia (1,6%), la Basilicata (1,5%) e il Piemonte (1,3%). Le altre regioni si attestano sotto l'1% (Guardia di Finanza - Geo C.O.M.).

ARMA DEI CARABINIERI, L'ATTIVITÀ OPERATIVA DEI NAS

L'attività dei NAS in tema di sicurezza alimentare. Il comparto della "sicurezza alimentare" rappresenta il 65% delle attività ispettive svolte dai Carabinieri dei Nas per un totale di 56.018 controlli tra il 2014 e il I semestre del 2015.

Più in particolare, nel 2014 i 38 NAS hanno effettuato sul comparto 37.581 controlli, rilevato 12.430 esiti non conformi, denunciato 1.778 persone e segnalato 10.502 all'Autorità amministrativa, sequestrato 9.368 tonnellate di prodotti, riscontrato 3.012 infrazioni penali e 17.415 amministrative. Nel primo semestre del 2015 i risultati si traducono in 18.437 controlli, 5.650 esiti non conformi, 859 persone denunciate e 4.903 segnalate all'Autorità amministrativa, 3.717 tonnellate di prodotti sequestrate, 1.438 infrazioni penali e 7.497 infrazioni amministrative rilevate. Le non conformità rilevate si sono tradotte nel sequestro di 9.368 tonnellate di prodotti e nella chiusura/sequestro di 1.019 strutture nel 2014 e nel sequestro di 3.717 tonnellate di prodotti e nella chiusura/sequestro di 716 strutture nel primo semestre del 2015. La percentuale dei controlli con esito irregolare si attesta al 32% rispetto al totale degli obiettivi controllati. È importante sottolineare che la percentuale di casi irregolari è influenzata dallo svolgimento di ispezioni mirate, alimentate dall'attività informativa e da una scelta selettiva degli obiettivi, fattori che innalzano il tasso delle ispezioni non conformi. Gran parte delle non conformità rilevate nella filiera agroalimentare riguarda la normativa in materia di "carenze igienico-sanitarie e mancata predisposizione delle procedure di controllo HACCP" (33% nel 2014 e 36% nel primo semestre del 2015); meno incidenti le irregolarità relative a "alimenti in cattivo stato di conservazione" (6% nel 2014 e 5% nel primo semestre del 2015) e a "violazioni circa la conformità della normativa in materia di mangimi e alimenti e alle norme sulla salute e sul benessere degli animali" (6% nel 2014 e nel primo semestre del 2015); il restante 55% (2014) e 53% (primo semestre 2015) delle non conformità afferisce più generalmente ad "altre violazioni".

Solo considerando alcune delle più importanti operazioni condotte dai NAS nel settore agroalimentare tra il 2014 e il 2015 hanno portato a un valore dei sequestri pari a 33.850.000 euro e al deferimento all'Autorità giudiziaria di 392 persone; le indagini hanno interessato il settore caseario, quello ittico, il mercato dei bovini e quello dei prodotti alimentari: gli illeciti più frequenti hanno riguardato la contraffazione, l'adulterazione, la ricettazione di sostanze alimentari e la frode nell'esercizio del commercio.

L'operatività della criminalità organizzata di tipo mafioso nell'agroalimentare. L'attività di osservazione dei fenomeni agromafiosi effettuate dai NAS fa emergere un quadro articolato e complesso. Il rischio di infiltrazione mafiosa si estende all'intera filiera agroalimentare, dalla produzione al trasporto, dalla grande distribuzione alla vendita al dettaglio, dalle aziende agrituristiche alla ristorazione e si espande dalle regioni meridionali, fino alle aree del Centro e del Nord Italia. L'attività illecita delle organizzazioni di tipo mafioso si realizza, in massima parte, attraverso: il controllo dei grandi mercati, specie ortofrutticoli e delle carni; il controllo, direttamente o per interposta persona, delle società che si occupano del trasporto su gomma dei prodotti agricoli; l'infiltrazione dell'intera filiera produttiva, dai terreni

adibiti a produzione agricola alle aziende agricole, dalla vendita al dettaglio alla grande distribuzione nei supermercati; il sostegno, economico e mafioso, alle "proprie" aziende agricole; l'aggressione parassitaria delle aziende di settore mediante la diffusa pratica estorsiva o il "sostegno" finanziario; l'inserimento in complessi meccanismi funzionali all'accesso illecito ai finanziamenti europei e alle altre risorse pubbliche; l'acquisizione di attività ristorative.

L'infiltrazione delle Mafie. Le attività investigative hanno permesso di delineare le aree di maggiore interesse delle varie organizzazioni criminali. Cosa Nostra etnea risulta attiva nel settore agroalimentare, mentre Cosa Nostra catanese è particolarmente presente nel comparto agrumicolo. Relativamente all'ambito delle carni si segnala il sodalizio tra le cosca catanese e quella etnea: il controllo del mercato delle carni da parte di Cosa Nostra catanese si è realizzato attraverso attività di estorsione nei confronti di imprese commerciali, il controllo di alcune macellerie, nonché l'intestazione fittizia di aziende a cui venivano affidati i punti vendita di macelleria all'interno di hard-discount ubicati sull'intero territorio siciliano, proprio in virtù del potere di intimidazione riconosciuto a Cosa Nostra etnea.

Cosa Nostra trapanese ha, invece, una vocazione per il remunerativo mercato olivicolo, attraverso la gestione occulta di società e imprese del settore.

La Camorra ha progressivamente aumentato a partire del 2000 il controllo del mercato ortofrutticolo di Fondi (LT) e del settore dei trasporti su gomma dei prodotti destinati e provenienti dai mercati ortofrutticoli del Sud Italia, in particolare di Palermo, Catania, Vittoria, Gela e Marsala, grazie ai rapporti instaurati con le articolazioni di Cosa Nostra.

La 'Ndrangheta è riuscita, in particolare, a imporsi nei settori agrumicolo e in quello dei trasporti nella Piana di Gioia Tauro.

ATTIVITÀ OPERATIVA DEL CORPO FORESTALE DELLO STATO PER LA SICUREZZA AGROALIMENTARE

L'attività del Corpo forestale dello Stato. L'attività di monitoraggio e di investigazione per la sicurezza agroalimentare e agroambientale, condotta dal Corpo forestale dello Stato nei primi otto mesi del 2015, ha prodotto: 4.950 controlli sul territorio nazionale, 864 sanzioni amministrative per un importo notificato di 1.526.565,96 euro, 161 soggetti denunciati, 126 reati accertati e 577,6 quintali sequestrati. Il maggior numero dei controlli (1.172) ha interessato il comparto etichettatura e tracciabilità, seguito da altri controlli agroalimentari e forestali di varia natura (1.154). Anche nel settore dei marchi Dop e Igp sono state effettuate 878 verifiche, che scendono a quota 573 se si considera l'area vitivinicola. Seguono i controlli nei settori zootecnico (434), oleario (412), agricoltura biologica e Ogm (186), controlli Pac e Psr Condizionalità (101), lattiero caseario (73). Calabria e Sicilia convogliano la maggioranza dei controlli (853). Di poco inferiore il valore associato alla Toscana (619), seguita a distanza da Basilicata (574), Lombardia (491), Lazio (444), Piemonte (411), Molise

(327) e Campania (316), mentre per tutte le altre regioni le cifre si mantengono ben al di sotto di quota 300. I territori calabro-siciliani concentrano anche il maggior numero di sanzioni amministrative (285), mentre in merito al numero di soggetti denunciati, quasi un terzo si condensa sia in Puglia (45) sia in Toscana (42), le due regioni che parallelamente contano il maggior numero di reati accertati, rispettivamente 35 e 25. La regione Toscana raggiunge il primato rispetto alla quantità di merce sequestrata, pari a 425 quintali.

La Liguria si mostra come la regione più virtuosa, con una bassa incidenza di sanzioni amministrative (2) e solamente 2.000 euro di importi notificati.

Numerose le operazioni svolte dal Corpo forestale dello Stato da gennaio 2015 a gennaio 2016, con indagini incentrate su diverse tipologie di prodotti e sulle più svariate fenomenologie illegali e criminali: dalla pesca illegale al sequestro di olio falso Made in Italy, dal sequestro di prodotti agroalimentari in cattivo stato di conservazione (carne, prodotti caseari, pesce, prodotti da forno) alla mancanza di tracciabilità dei prodotti (carne, pasta, prodotti caseari), dalla falsa etichettatura di vini al sequestro di mattatoi clandestini, dalla falsificazione delle date di scadenza sui prodotti fino all'adulterazione e commercio di sostanze alimentari nocive.

Il passaggio del Corpo Forestale all'Arma dei Carabinieri. Con la legge n.124/15, il Corpo Forestale viene assorbito dall'Arma dei Carabinieri: la delibera porta la riduzione dei corpi di polizia da 5 a 4. La fase transitoria si concluderà entro il mese di gennaio 2017.

Nello specifico, dei 7.800 appartenenti al Corpo Forestale, 7.000 passano ai Carabinieri, 750 ai Vigili del Fuoco, alla Polizia di Stato, alla Guardia di Finanza, al Ministero delle Politiche agricole alimentari e forestali; più in generale, il personale passa dalle dipendenze del Mipaaf a quelle del ministero della Difesa. I forestali transitati nei Carabinieri assumeranno lo stato giuridico di militari e i gradi militari corrispondenti alla qualifica; seguiranno inoltre un breve corso di formazione militare; manterranno le qualifiche e le specializzazioni possedute, beneficiando anche di alcune qualifiche giuridiche attribuite al personale dell'Arma.

Il Comando Unità per la tutela forestale, ambientale e agroalimentare è il comparto (salvo rare eccezioni) d'inserimento del personale proveniente dal Corpo Forestale, dedicato in modo specifico alle funzioni di polizia ambientale, forestale e di tutela agroalimentare, sotto un unico Comando di Vertice, formato da unità altamente qualificate. Il personale proveniente dal CFS, opportunamente formato, agirà con lo stesso livello professionale e specialistico del Corpo. L'obiettivo è quello di costituire un polo di eccellenza assoluta nel settore ambientale, unico rispetto a ogni altra esperienza del passato, per vastità della missione ma anche per strumenti a disposizione e potenzialità.

I costi dell'accorpamento. I vantaggi previsti dall'operazione sono, *in primis*, di natura funzionale, grazie alle maggiori potenzialità offerte dalla costituzione di una grande polizia ambientale (CFS+NOE) che può contare sulla diffusione capillare sul territorio dell'Arma. Inoltre, la riforma permette di eliminare alcune

sovrapposizioni di competenze esistenti con alcune articolazioni dell'Arma che già operano nell'ambito del crimine ambientale e agroalimentare.

Non sono mancate perplessità circa l'eventualità di costi aggiuntivi derivanti dall'operazione di assorbimento: acquisto di nuove uniformi, tinteggiatura dei mezzi di trasporto, realizzazione di corsi di formazione, allineamento di trattamenti stipendiali ed eventuale sostituzione di parte del personale. Le preoccupazioni risulterebbero infondate: in particolare, si stimano 1,5 milioni di euro per le spese iniziali, legate alla riorganizzazione, a fronte di futuri risparmi quantificabili in circa 7 milioni di euro nel 2017 e oltre 12 milioni a partire dal 2018. Si stima un ulteriore risparmio compreso tra 20 e 30 milioni di euro l'anno per il personale che potrebbe transitare in altre amministrazioni al momento deficitarie.

INFILTRAZIONI CRIMINALI NEL SETTORE AGROALIMENTARE: L'ATTIVITÀ DELLA DIA

L'attività della DIA nel settore agroalimentare. È di oltre un miliardo (1.074.122.900 circa) l'ammontare del valore dei sequestri di beni, frutto dell'operatività della DIA nell'arco di poco più di un anno (febbraio 2014-luglio 2015), nei confronti delle organizzazioni criminali operanti nel settore agroalimentare. Associazione per delinquere di stampo mafioso, associazione per delinquere di stampo camorristico, concorso in associazione mafiosa, truffa, estorsione, traffico di stupefacenti, porto illegale di armi da fuoco, riciclaggio, impiego di denaro, beni o utilità di provenienza illecita, contraffazione di marchi, illecita concorrenza con minaccia o violenza, trasferimento fraudolento di valori e rapina sono le tipologie di illeciti riscontrate con più frequenza.

La permeabilità e l'attrattività del settore primario. Le interazioni criminali che uniscono l'agricoltura al potere mafioso sono antiche e profonde. A oggi, permane l'interesse della criminalità organizzata per il settore primario, capace di cogliere le migliori opportunità di manovra e sfruttare le principali vulnerabilità proprie del comparto. Gli aspetti patologici dell'indotto agroalimentare, come la lievitazione dei prezzi di frutta e verdura fino a 4 volte nella filiera che va dal produttore al consumatore, sono la conseguenza non solo dell'effetto dei monopoli ma anche delle distorsioni e speculazioni dovute alle infiltrazioni della malavita nelle attività di intermediazione e trasporto.

Dinamiche del sistema di infiltrazione osservate dalla DIA. Vittime d'eccellenza delle interferenze mafiose, i mercati ortofrutticoli: si ravvisano critici avvisi di interferenza diretta da parte di sodalizi che gestiscono e controllano determinati canali di commercializzazione dei prodotti ortofrutticoli destinati alla vendita al minuto di diverse zone del territorio nazionale.

Forti criticità per l'area del basso Lazio, a rischio di importazione di forme criminali della camorra casertana, con particolare riferimento al cosiddetto "cartello dei casalesi". Recenti indagini hanno accertato che i "casalesi" dello schieramento facente capo alla famiglia Schiavone e analoghe strutture mafiose reggine e siciliane hanno acquisito il completo controllo del sistema dei vettori che

trasportano i prodotti agroalimentari tra i più importanti mercati generali aventi sede in Sicilia, Campania e sud Pontino.

Questo monopolio di fatto si concretizza, anzitutto, attraverso un sistema di "autorizzazioni" a operare nei descritti mercati (autorizzazione che viene riservata anzitutto alle imprese di diretta espressione degli interessi mafiosi) e si realizza, inoltre, attraverso l'imposizione estorsiva sistematica di un "pizzo" per ogni carico di merce trasportata da eventuali soggetti estranei al sistema delle imprese mafiose, essenzialmente piccoli e medi imprenditori autonomi.

Le attività investigative hanno riscontrato **una sostanziale uniformità di tecniche criminali**, indipendentemente dalla collocazione geografica e dalle organizzazioni mafiose prese in considerazione. Caso emblematico, il **Mercato Ortofrutticolo di Fondi (MOF)**: le indagini, concluse a maggio 2010, hanno, infatti, accertato la significativa presenza di soggetti e imprese ritenuti essere espressione di aggregati criminali inseriti nelle cosche della 'Ndrangheta di Reggio Calabria e di Cosa Nostra siciliana. L'influenza mafiosa esercitata dai casalesi su gran parte dei mercati ortofrutticoli del Centro-Sud Italia, soprattutto nell'importante mercato di Fondi, ne accresceva il potere negoziale nei confronti delle organizzazioni mafiose siciliane, a loro volta operative nel settore attraverso ditte proprie o collegate, e ovviamente interessate a una proficua prosecuzione dei traffici, utili anche quale copertura di ulteriori affari illeciti. Venivano così stabiliti accordi tra l'organizzazione camorristica e le articolazioni di Cosa Nostra influenti sulle zone di insediamento dei mercati ortofrutticoli, basati su criteri di reciproca protezione e collaborazione, che, in sostanza, garantivano all'organizzazione camorristica una posizione dominante o comunque oligopolistica anche in territorio siciliano.

ISPETTORATO CENTRALE DELLA TUTELA DELLA QUALITÀ E DELLA REPRESSIONE FRODI DEI PRODOTTI AGROALIMENTARI

Attività di contrasto all'Italian Sounding. L'Ispettorato Centrale della Tutela della Qualità e della Repressione Frodi ha acquisito nel 2014 una nuova competenza a livello europeo, facendosi Organismo di contatto in sede Ue per l'Italia per il settore vitivinicolo: 287 sono le segnalazioni (per un tasso di successo del 75%), inviate alle Autorità europee e internazionali, di prodotti che sfruttavano l'evocazione di denominazioni italiane.

Ispettorato centrale della Tutela della qualità e della repressione frodi dei prodotti agroalimentari. Nel 2014 l'Icqrif ha effettuato 36.359 controlli, con un numero superiore rispetto al 2013 (+310) e al 2012 (+836). Per i primi sei mesi del 2015 la quota dei controlli si attesta a 18.081. Il numero di operatori controllati nel 2014 sale a 26.289, a fronte di un valore di poco superiore ai 24.000 per il 2013 e il 2012; in parallelo diminuisce la percentuale di operatori irregolari che scende al 14,9% contro il 15,4% del 2013 e il 15,8% del 2012. Interessante il dato relativo al primo semestre del 2015: su 12.807 operatori controllati, la quota di irregolari raggiunge il 20,1%.

54.469 è il numero di prodotti controllati nel 2014, in linea con il 2013 (54.974), ma ben inferiore al valore del 2012

(58.200), mentre si riduce il numero di contestazioni amministrative alla cifra di 4.276, laddove nei due anni precedenti si supera la soglia delle 5.000. Il valore dei sequestri (amministrativi e penali) passa da 36.809.239 euro del 2013, a 42.782.842 del 2014 fino al record per i primi sei mesi del 2015, 48.949.345.

Il maggior impegno in termini di controlli svolti dell'Icqrif si concentra al comparto vitivinicolo, con il 32,9% di controlli ispettivi e il 28,2% di campioni analizzati nel 2014, valori lievemente in rialzo rispetto all'anno precedente (32% e 26,7%); seguono, in linea con le dinamiche del 2013, il settore degli oli (17,9% vs il 17,3% del 2013) e quello lattiero caseario (9,7% vs il 9,3% del 2013). Il maggior numero di notizie di reato nel 2014 ha riguardato il comparto vitivinicolo (91) e quello oleario (76); le due posizioni si invertono se si considera invece il valore dei sequestri pari a 9.387.438 per l'oleario e a 6.171.363 per il vitivinicolo. Nel primo semestre del 2015, in merito al valore dei sequestri, il comparto vitivinicolo recupera la supremazia su quello oleario (43 milioni di euro circa vs 203.274 euro).

L'Icqrif ha sempre posto una particolare attenzione alla tutela delle produzioni a marchio regolamentato: 2.543 controlli si sono concentrati sul marchio DOP, 881 su quello IGT, che registra la quota maggiore di irregolarità (10%), e 7 sul SGT. Il comparto enologico ha conosciuto 4.070 controlli per la denominazione DOC (13,7% di irregolarità) e 3.339 per quella IGT (13% di irregolarità). Per i vini DOCG, a fronte di un minor numero di controlli (1.581), si è riscontrata la più elevata quota di irregolarità (16,8%). L'azione di controllo ha interessato anche il settore biologico, con il maggior numero di verifiche (507) e prodotti irregolari (8,7%) nel segmento degli oli, seguito da ortofrutta (473 controlli e il 2,1% di prodotti irregolari) e cereali (425 controlli e il 6,6% di prodotti irregolari).

La campagna vendemmiale 2014. In occasione dell'appuntamento vendemmiale l'Icqrif ha intensificato il monitoraggio della situazione su tutta la filiera vitivinicola attraverso controlli fisici e strumentali, grazie anche al supporto della Polizia stradale. La quota maggiore dei sequestri è stata assorbita in termini quantitativi principalmente dai mosti (23.691 hl) e dai vini generici (15.1669 hl). Il valore totale dei sequestri è stato pari a 3.198.194 euro, nettamente inferiore al valore raggiunto nel 2013 (22.287.1429).